

January 1940

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, January 20, 1940**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, January 20, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 36.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/36>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

ANNO III - N. 6 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 20 GENNAIO XVIII

L.1

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



litorea litocibus contraria undibus undae
(Enoide IV)

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 125.000.000
AL 30 APRILE 1939 - XVI

la previdenza assicurativa fra gli agricoltori

*Una circolare
del Ministro dell'Agricoltura*

In una recente circolare il Ministro dell'Agricoltura Tassinari ha nuovamente richiamata l'attenzione degli Ispettorati Provinciali dell'Agricoltura e delle organizzazioni sindacali ed economiche agricole sul problema della previdenza assicurativa degli agricoltori.

“Gli agricoltori possono vantarsi di avere sempre praticato il risparmio”

Il Ministro Tassinari scrive: “con la PREVIDENZA ASSICURATIVA si affermerà più fortemente il legame fra la terra e la famiglia rurale, in quanto essa garantisce l'avvenire e soprattutto assicura la conservazione della unità del podere”. In queste parole è compreso chiaro un concetto: in ogni attività agricola è contenuto un atto di risparmio e di previdenza: si accantona, ad esempio, il seme per immetterlo nel terreno domani e per raccogliere in avvenire il prodotto. La previdenza assicurativa lo completa in quanto permette di risolvere problemi più importanti a distanza di tempo — ad esempio la formazione del capitale di esercizio — e soprattutto di garantire, in caso di premorte del capo di famiglia, la possibilità di mantenere unito il fondo, rappresentando il capitale, che si realizza immediatamente, il mezzo per provvedere alle necessità che spesso portano alla divisione della terra.

Il legame fra previdenza assicurativa e attività agricola
Il spiega l'intervento del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e delle istituzioni sindacali ed economiche dell'agricoltura ad assistere l'opera dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nella diffusione della previdenza assicurativa fra i rurali.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

— aggiunge il Ministro Tassinari — ha apprestato con lodevole solerzia e comprensione la “Polizza del Rurale” che ha avuto l'alta approvazione del DUCE, con particolari provvidenze per le categorie modeste dell'Agricoltura. La formazione di un capitale liquido permetterà l'economico evolversi dell'attività agricola, mentre, nel caso di premorte del capo di famiglia, permetterà la continuazione del lavoro nell'azienda unita. Nella previdenza inoltre vedo la possibilità della formazione di nuove piccole proprietà rurali.”

“La previdenza è la forza di un popolo civile”
ha detto il DUCE. A questo concetto si è ispirato il Ministro Tassinari, invitando gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura a unire al lavoro “per il progresso tecnico, quello rivolto a diffondere la previdenza fra gli agricoltori, nella certezza che gioveranno all'avvenire dell'agricoltura e di coloro che ad essa danno la loro intelligenza e la loro fatica”.

**Tutta l'organizzazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
è pronta a fornire chiarimenti a chiunque ne faccia richiesta**

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione.

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

LA DIFESA DELLA



ANNO III - NUMERO 6

20 GENNAIO 1940 - XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINGO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

ANNO III - N. 6 - 20 GENNAIO 1940 - XVIII

SOMMARIO

POLEMICA

A. TRIZZINO: STORIA DI UN GIUDEO MAROCCHINO.
G. DELL'ISOLA: INFLUSSI EBRAICI SULLA STORIA
GRAFIA ROMANA; OTTORINO GURRIERI: L'ARCHI-
TETTURA E IL POPOLO EBRAICO.

DOCUMENTAZIONE

AGOSTINO GURRIERI: ARIANI E SEMITI NEL MED-
TERRANEO; GINO SOTTOCHIESA: LEONARDO PIT-
TORE RAZZISTA; JUSIK ACHRAFIAN: GLI ARMENI.

SCIENZA

GUIDO LANDRA: BIBLIOGRAFIA RAZZIALE; PAOLO
NULO: RAZZA E STORIA; J. EVOLA: LA DOTTRINA
ROMANA DELLA VITTORIA.

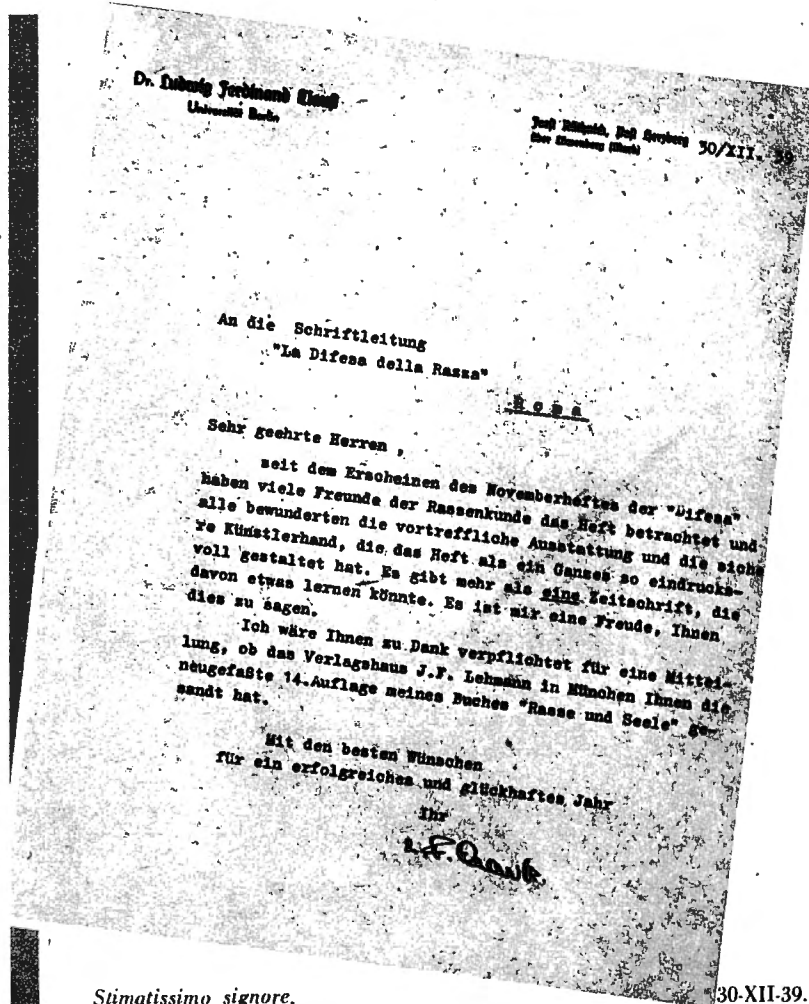
PENSIERI DI LEOPARDI: SENTIMENTO ED ARTE.

QUESTIONARIO

RAZZA E VOLGARE; FILOSOFIA NOSTRA; ROMA
E IDEALISMO; IL SANGUE E LA RELIGIONE, ecc. ecc.

MANUSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO - TELEFONO 67737-62880)



Stimatissimo signore.
Dal'apparizione del numero di Novembre della «Difesa» molti amici della
questione della razza hanno visto il numero e tutti hanno ammirato la splen-
dida composizione e il sicuro senso d'arte, che ha fatto del numero un tutto
così suggestivo. Vi è più di una rivista, che avrebbe qualcosa da impararvi. E'
per me un piacere, di dirlo a Voi.

Vi sarei grato se mi faceste sapere se la casa editrice Lehmann di Monaco
vi ha inviato la 14ª ediz. del mio libro «Raza ed anima».

Con i migliori auguri per un anno pieno di felicità e di successi, vostro
L. F. CLAUSS

IL CASO BELISHA

POLEMIC

Qobbiamo ad una rivista olandese notizie precise sulla vera origine di Hore Belisha: astro di prima grandezza dell'Internazionale giudaica; fulgente ministro della guerra inglese, da alcuni giorni inopinatamente defenestrato dalla carica. In detta pubblicazione il personaggio viene segnalato come nato nel Marocco francese, precisamente a Mogador, dai coniugi ebrei marocchini Bel Aisha. Morto lo sposo, la vedova convolò a seconde nozze con un inglese di nome Hore, il quale adottò il giovane Bel che da allora, appunto, cominciò a farsi chiamare Hore Belisha.

A conferma, riprendiamo da un settimanale francese, — il *Guinguère*, numero del 29 aprile 1938 — il seguente caratteristico episodio occorso ad un viaggiatore francese sceso nel porto marocchino di Mogador. Egli si stava inoltrando per le viuzze di quel piccolo centro africano facendosi guidare da un giovane ebreo. Ad un tratto, questi, preso da subitaneo entusiasmo, si fermò additandogli: « Questa è la sua casa natale ». « La casa di chi? », interrogò il viaggiatore. « La casa di Hore Belisha: il ministro della guerra inglese; il futuro presidente dei ministri d'Inghilterra. Non sapete che la sua famiglia è di Mogador? »: soggiunse orgoglioso l'interlocutore.

Sappiamo, così, da quando, come e perché, un autentico ebreo, proveniente dai più bassi ghetti delle colonie francesi, passò ad un tratto per « inglese », e per l'Inghilterra poi autorevolmente parlò, e a nome dell'Inghilterra si fece banditore acceso di « mondi migliori », paladino di grandi principii, predicatore di guerre, odi e stermini ad oltranza.

La natura — dice Aristotile — dà a ciascun essere la sua distinzione particolare, e niente fa di più perfetto di ciò che crea in vista di uno speciale scopo. Il giudeo ha ricevuto dalla natura questa alta distinzione; essa ha fatto di lui il trafficante consumato. C'è da lanciare una società fraudolenta? Lasciate fare a lui. Programma e statuto sono vergati all'istante; gli amministratori sono scelti magnificamente come fa al caso; le vittime — che abboccheranno sotto forma di azionisti — individuate con occhio clinico di una sagacia senza pari. Parlerà, inventerà, agirà, farà tutto sempre lui, l'ebreo; tuttavia, giunta l'ora, saprà sempre riversare su gli altri la responsabilità e svignarsela in tempo con la massa di profitti in tasca. C'è da far saltare in aria un grosso piroscalo per percepire un forte indennizzo di assicurazione per una partita di merci che

Storia
di un giudeo
marocchino



non è stata imbarcata? Il giudeo pergerà prodigiosamente a tutto. Otterrà dalle dogane di questo o di quell'altro paese del mondo regolarissimi certificati d'imbarco, il piroscafo colerà a picco nelle condizioni e circostanze volute dalla legge, il « sinistro » avrà versione ed esplicazione così naturali che la Compagnia di assicurazione si affretterà immantinente a pagare l'ammontare del premio, più l'importo delle mercanzie inabissatesi nell'Oceano, di cui nemmeno l'odore c'era stato a bordo. Il giudeo ha il colpo d'occhio del luogo in cui l'avvenimento si deve produrre, e di quello in cui egli si deve installare. Sa come deve parlare volta a volta, la gradazione di rumore che occorre fare, gl'intermediari che fa d'uopo muovere, l'esca alle passioni tenere che bisogna tendere. Sa coinvolgere i potenti e gli uomini più in vista nelle sue speculazioni; sa ottenere il silenzio e l'impunità. La sua testa fermenta continuamente come un laboratorio di menzogne e d'inganni. Il suo modo di parlare insinuante sa le vie della persuasione e della corruzione, oppure del ricatto. Minaccioso e iracundo quando annusa di aver da fare con deboli; strisciante e accomodante fino all'inverosimile con i forti: egli sa condurre a buon fine una frode pazientando dieci anni, o concepirla ed eseguirla con la rapidità di un baleno.

Nella via della frode si compie l'ascesa del giudeo Bel Aisha, detto Hore Belisha. La prima società che egli fonda è la *City and Provincial Trust Ltd.*, con capitale di 100.000 sterline. Non passa molto tempo che la ditta fallisce, il denaro degli azionisti va in fumo, ma Hore Belisha aveva già preventivamente pensato a portare in salvo il suo rispettabile gruzzolo. Poi venne il lancio della *Automatic Machines Ltd.*, con capitale sociale ancora più grosso del precedente: 186.000 sterline. Stessa fine. Dopo solo un anno e mezzo di vita anche il capitale di questa società si volatilizza, e di esso restano solo poche migliaia di sterline che si spartiscono i poveri sopravvissuti. Hore Belisha, però, non era più tra questi, perchè in tempo si era disincagliato portando seco vistosi profitti e passando alla *Anti-Sag Parent Company Ltd.* Anche di questa società la fine è segnata, perchè dopo pochi mesi venne messa in liquidazione.

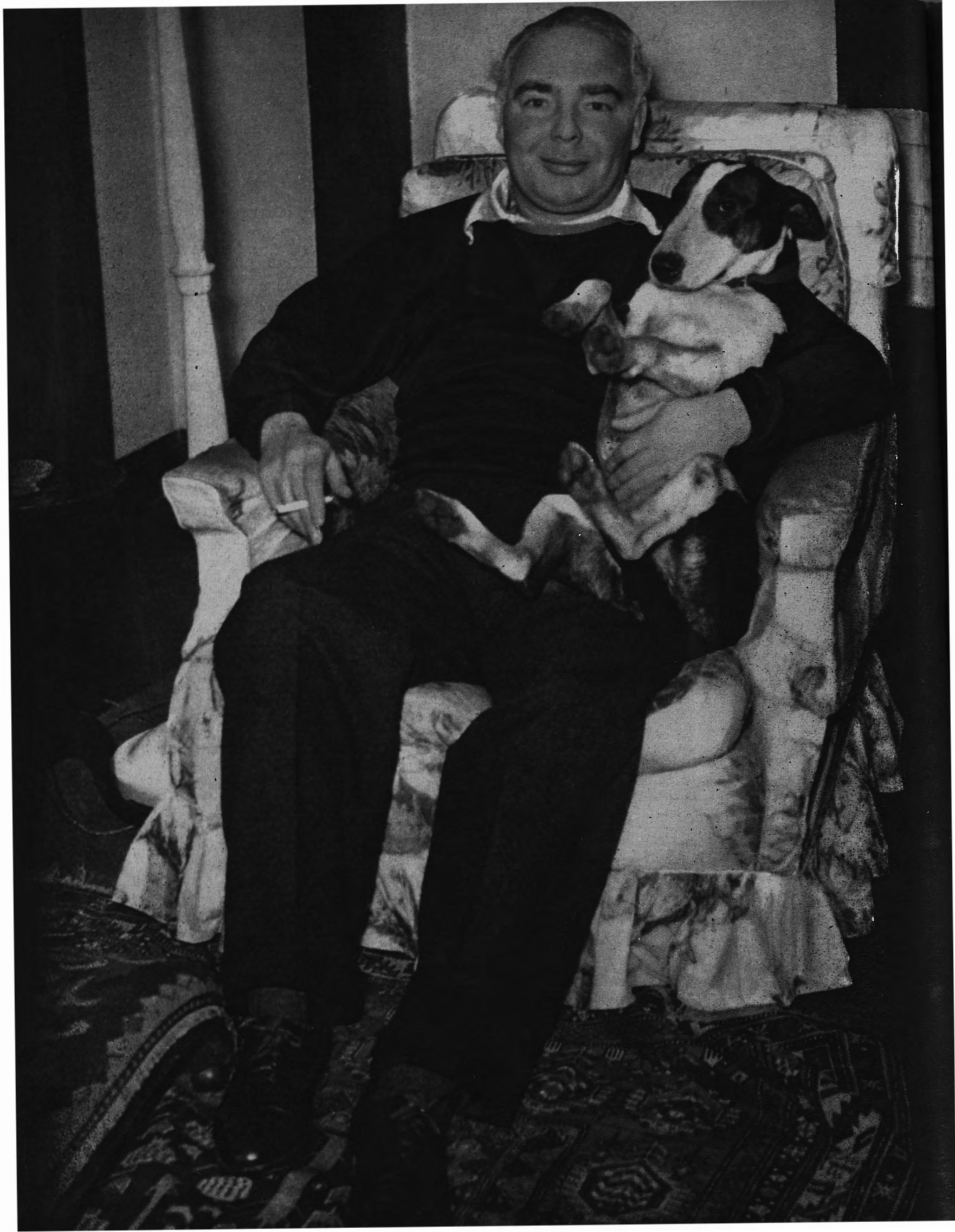
Ma ancora una volta, però, Belisha sgattaiola in tempo, dopo aver mandato un'altra palata di oro alla sua fortuna che già cominciava ad assumere vistosissima entità.

Le gesta del bravo Belisha non sono finite; nei successi impuniti trovano invece motivo per nuove e più grandi audacie. Ed ecco che il finanziere giudeo entra a far parte della *Elektro Chemical Processes Ltd.*, che disponeva di un capitale azionario di 500.000 sterline, come dire — al cambio di allora — quasi 50 milioni di lire.

Nato in un piccolo borgo del Marocco francese, l'ebreo Bel Aisha arricchì rapidamente a Londra, fondando e facendo fallire diverse imprese commerciali - Un affare colossale: il reclutamento - Belisha si paragona a Nelson



La stampa inglese ha proclamato Belisha insuperabile nell'arte di farsi fotografare. Questa posa può darne un'idea.



Qui c'era da divorare parecchio, come si vede; ragion per cui la festa si protrasse per quasi due anni, passati i quali l'ingente capitale si trovò ad essere ridotto a quasi niente. Ma la fine della ditta — come al solito — non trova Hore Belisha tra i componenti di essa, perchè egli ne era uscito in anticipo, passando alla *Mortimers (London) Ltd.* dove restò fino al 1933. Il quadro della losca e tempestosa attività del giudeo non sarebbe completo se non si accennasse alla di lui compartecipazione alla *Antwerp Wharves Ltd.* fondata nel 1928 e che esiste tuttora. Hore Belisha fece parte di essa dal 1928 al 1931 come direttore, durante il quale periodo gli azionisti ricordano i lautissimi compensi che si attribuivano i dirigenti, in confronto dei minimi dividendi che venivano distribuiti.

La carriera non poteva essere più brillante; il genio dell'affarismo più spiccato e realizzatore; l'audacia e l'assenza di scrupoli più temerarie. Ed ecco sfociare nella ambita mèta: Hore Belisha, carico di denaro, è chiamato al governo della cosa pubblica e gli viene affidato il portafoglio del Commercio.

Ma come si spiega — uno si può chiedere — che individui di questi precedenti, a tutti noti, riescano ad arrivare ai più alti posti dei poteri dello Stato? Com'è possibile che tutta una vita d'imbrogli, malversazioni, trucchi, tranelli, sfrontate manomissioni, arraffamenti, appropriazioni indebite, apra le porte, e sia anzi titolo maggiore, per un seggio di ministro? La spiegazione non è difficile. Ma noi preferiamo darla con le parole di un noto competente della materia, che ci sembrano costituire una delle interpretazioni più felici del fenomeno, particolarmente in accordo col caso in esame.

« La società — egli scrive — dipende da ciò che essa ammira. Ogni grandezza che la soggioga le traccia la strada; essa la prende per modello e aspira a imitarla. Se questa grandezza ha per base virtù superiori e sentimenti sublimi, allora la società si eleva. Se, al contrario, essa ha per fondamento l'astuzia e la frode, la società non la contempla senza subire, nelle sue forze morali, un appiattimento profondo.

« L'eroismo del guerriero, il lavoro dei dotti, l'alta abnegazione del grande uomo di Stato, spandono la luce sulla società. Più essa comprende queste qualità, più le circonda di rispetto, e maggiormente essa stessa si eleva. Essa non si nobilita meno quando rende omaggio alle virtù modeste, all'integrità, alla beneficenza, alla devozione caritatevole.

« L'impero della Finanza giudaica non distrugge completamente queste alte aspirazioni, ma le mina. Un nuovo sole spunta all'orizzonte, davanti al quale impallidi-



Belisha arrestato? Non ancora. Questi poliziotti lo proteggono da una dimostrazione di folla

scono le idee morali. Al loro posto una follia d'imitazione semitica invade gli spiriti e vi produce un abbassamento generale facile a comprendersi. Quando l'argento è diventato il centro d'attrazione per eccellenza, che s'impone a tutti come scopo sovrano dell'esistenza, esso penetra fatalmente fino nelle ultime profondità dell'essere umano. In un tal modo, le passioni e le vocazioni si abbassano; l'uomo politico rassomiglia ad un affarista; la scienza mena strombazzamenti; l'arte cade nel commercio, le professioni liberali degenerano in gestioni di dubbia onestà: mentre vengono ripudiate con gioioso cinismo le vecchie tradizioni e mentre alla vita pubblica ascendono intriganti desideri d'arricchirsi ».

Forse per intrinseche affinità razziali, certamente per effetto di commistione sempre più intima e stretta col giudaismo, nella vita della società inglese un culto domina sopra ogni altro, e ogni altro sovrasta: quello del giallo metallo. L'utilitarismo vi è diventato prassi fondamentale di vita individuale e collettiva; il mercantilismo più taccagno, vocazione dell'individuo è della nazione; il calcolo spilorcio, speculazione

quotidiana e vessillo di uno e di tutti; il profitto, regola suprema e unica del vastissimo e variopinto impero. Nessuna meraviglia, allora, se in queste condizioni l'affarismo di uomini spregiudicati viene scambiato per alte virtù civili; il successo della frode e dell'inganno come arrisica sicura di più grandiosi successi nell'amministrazione della cosa pubblica; i metodi delle losche speculazioni come mezzi di ottimo impiego nel governo dello Stato. E nessuna meraviglia, nemmeno, se in un'ora certamente molto difficile per la Gran Bretagna un uomo del genere e del passato del giudeo Hore Belisha sia stato promosso e preposto all'organismo più delicato e più importante del momento, quale il Ministero della Guerra.

Il noto scrittore inglese di cose militari, Liddel Hart, scrive queste parole per spiegare le differenze di organizzazione tra gli eserciti continentali e quello inglese. « Le armate continentali comprendono tutte le classi sociali, mentre le forze britanniche non arruolano che membri delle classi più povere ». In parole più chiare, l'esercito inglese doveva essere una specie di ricetta-



In primo piano è Belisha; alle sue spalle il Rabbino Capo di Londra, J. H. Hertz, legge una commemorazione in onore dei soldati ebrei caduti per l'Inghilterra.

colo per disperatoni e diseredati della vita. Un tempo, era ancora peggio. « Un tempo — aggiunge infatti Liddel Hart — l'armata britannica contava per riempire i suoi ranghi su coloro che erano troppo ignoranti o troppo miserabili perchè potessero trovare un impiego meglio remunerativo ».

Il reclutamento di ufficiali per l'esercito inglese soffriva di un difetto di origine pressapoco simile a quello della truppa. « Sebbene i nostri ufficiali provengano dall'altra estremità sociale (vuol dire, dalle classi aristocratiche) è principio basilare, nelle famiglie inglesi — dice il noto scrittore inglese anzidetto — che l'armata fosse il mestiere riservato a quei figli che non dimostrassero di poter brillare nelle altre professioni ». Un po' deficienti, lascerebbe comprendere Liddel Hart, che uniti ai diseredati di cui sopra formavano, fino a poco tempo addietro, l'esercito britannico, in tutto composto di 5 sole divisioni: una di meno, vuol dire, di prima della guerra del '14. La diminuzione era dovuta al mancato apporto di soldati dall'Irlanda.

La grave deficienza qualitativa nel corpo di ufficiali dell'esercito indusse persino nel 1924 il governo inglese a nominare una commissione presieduta da uno dei militari più quotati del Regno Unito — Lord Haldane — con l'incarico di riferire in merito, e proporre provvidenze. « E' altamente desiderabile — concludeva il rapporto della commissione — che cervelli di primo ordine siano attirati alle armi. Un certo numero di autorità da noi consultate ci ha fatto osservare che se si ha l'intenzione di fare della carriera militare una professione attraente per uomini di un certo talento, è

necessario provvedere a certe condizioni essenziali: 1) il lavoro deve essere di un sufficiente interesse intellettuale; 2) il merito deve avere l'occasione reale di essere ricompensato con l'avanzamento; 3) la professione deve essere sufficientemente remunerata ». Il rapporto faceva osservare, inoltre, che il miglioramento, in qualità e numero, dei candidati doveva dipendere in massima parte dai genitori che bisognava convincere di considerare l'armata come una carriera attraente per i loro figli. « Ma più di dodici anni sono passati dalla pubblicazione del rapporto della commissione Haldane — fa osservare Liddel Hart, nel suo libro *L'Europa in armi* —; alcune sue raccomandazioni sono state seguite, ma in misura molto debole, e le sue intenzioni sono rimaste lettera morta ». Fedele a vecchie concezioni, il popolo inglese continuava a sposare l'innata repulsione al servizio delle armi con l'idea che al mantenimento della *pax britannica* sul mondo bastassero le sole forze navali, specie da quando l'alleato esercito francese si attribuiva titolo e capacità di guardiano sul Continente.

Il passaggio da un organismo embrionale, quale quello sommariamente descritto, ad un corpo di spedizione vero e proprio di milioni di uomini costituisce, certamente, impresa di ben vasto respiro. Il banchiere giudeo, trovatosi ministro della guerra, certamente lo vede e concepisce immediatamente come colossale improvviso affare capitatogli, il più grosso di quelli trattati in tutta la sua movimentata carriera: pedana di lancio verso le più grandi ambizioni e ad un tempo giostra vertiginosa per

le massime cupidigie. Lo stile dell'affarone commerciale in grande era evidente soprattutto dall'enorme chiasso che il ministro Hore Belisha menava e faceva menare attorno alla sua persona e alla guerra. La pubblicità, figlia della menzogna, è il primo fondamento d'azione nello spirito del giudeo. Come il giudeo la pratica, la pubblicità è arte prodigiosa per impadronirsi del pensiero altrui attraverso la via degli occhi e delle orecchie, per soggiogare la ragione col rumore, per dare la vertigine alla riflessione per mezzo di un lampeggiamento che la turba e l'incrina. Belisha fotografato in tutte le posizioni; Belisha di qua, Belisha di là; Belisha dappertutto; Belisha, novello Disraeli; Belisha, grande genio dell'organizzazione. La stampa giudaica dà tutto fiato alle trombe. Il piccolo giudeo di Mogador sa con certezza che l'illustre correligionario suo concittadino prenderà il posto di Chamberlain per merito distinto, come i giudei degli Stati Uniti lo cantano nuovo genio dell'Impero inglese e della loro razza. « Calando le orme di Disraeli — scrive il giornale ebreo degli Stati Uniti, *The American Hebrew* — egli raggiungerà Downing Street dove si forgiavano i destini di tutte le genti dominate dal Re ». E le cose che fa Belisha sono tutte fenomenali. « In meno di un anno il giovane uomo aggressivo e pieno di vita — scrive lo stesso giornale — trasformò l'armata britannica una volta estremamente debole, invecchiata e con armamento completamente insufficiente, in una grande macchina bellica all'altezza del compito ». Non basta l'ombra di Disraeli e il posto di Chamberlain, anche il sonno di Nelson venne disturbato. Belisha stesso — non sono molti giorni — ebbe a dichiarare che il trasporto dell'armata inglese in Francia è stata una grande impresa militare, che solo si poteva paragonare alla impresa dell'Inghilterra a Trafalgar. Come dire che Belisha (che il trasporto delle truppe in Francia aveva organizzato), potesse stare degnamente a fianco di Nelson (che la battaglia di Trafalgar aveva vinto). Al cinema delirio di applausi alla comparsa dell'ebreo sorridente sullo schermo.

Sotto l'azione della grancassa la fama di Belisha s'ingrandiva come un pallone che si gonfia. Crescevano nel frattempo le forniture della ditta giudaica Ljons all'esercito; cresceva la piovra dei fornitori ebrei all'esercito di Gran Bretagna.

Al passo del « genio degli affari » i rivali del ministro ebreo Belisha stavano appostati, sicuri di sbarazzarsi di lui una volta o l'altra.

Ma se un principio — in contrapposto — vige nella società ariana esso è quello che l'argento non tiene e non deve tenere mai il primo posto nella coscienza e nella condotta degli uomini.

A. TRIZZINO

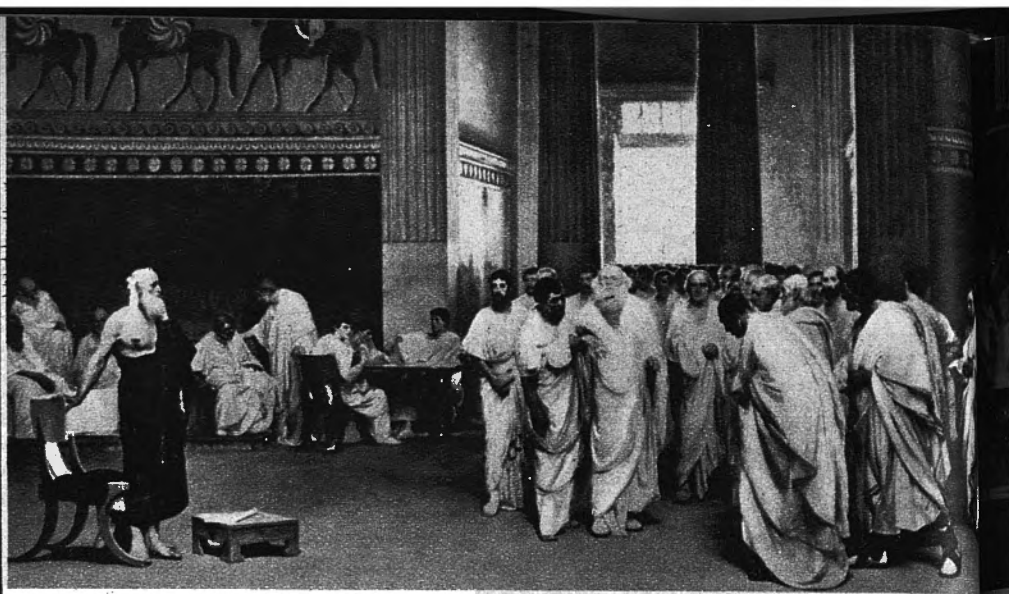
*flussi
inf
ebraica
sulla*

Restauratio Aetarii
(Giuseppe Sciati -
Galleria d'Arte Mo-
derna, a Roma).

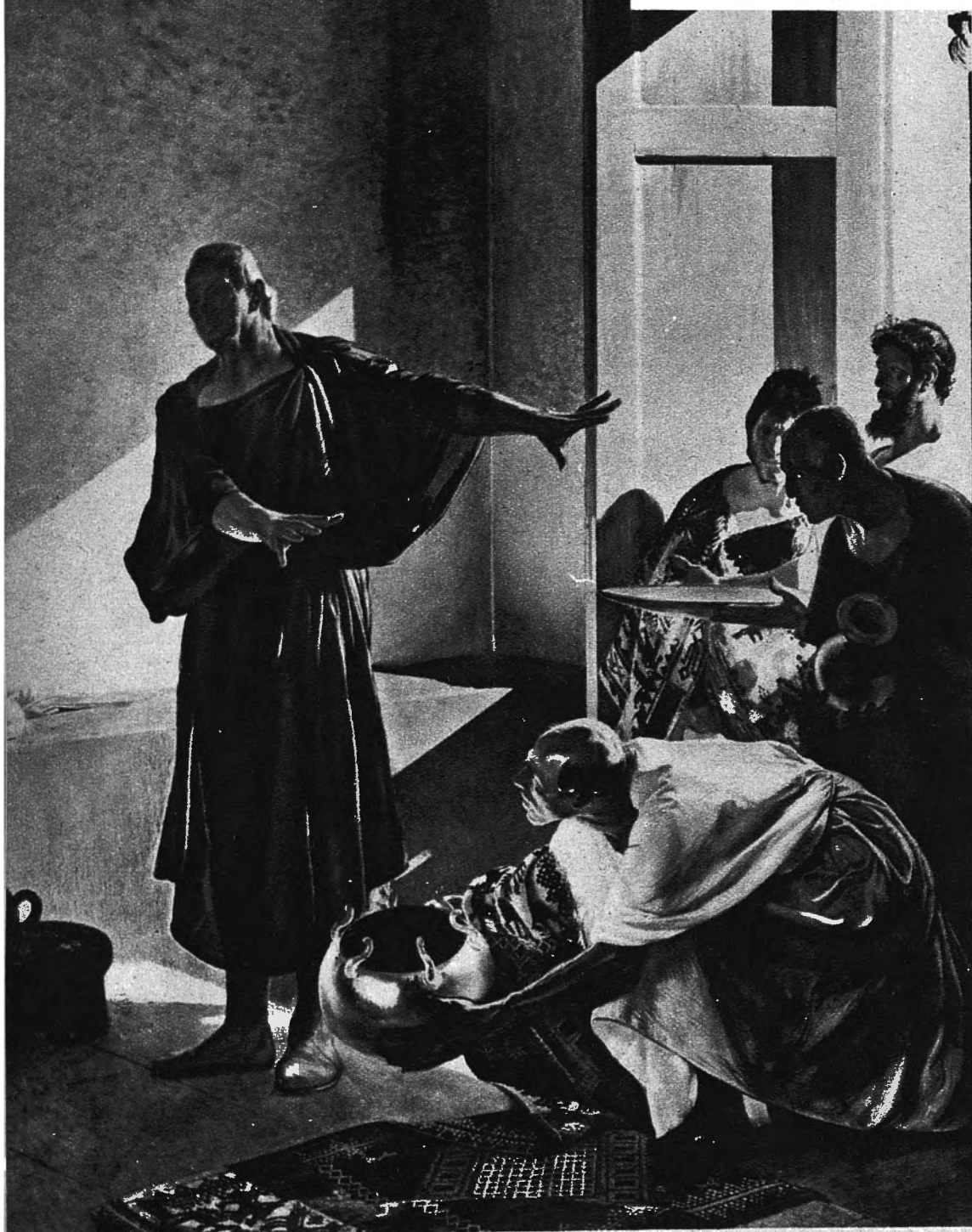
Archeologia e
critica in
conflitto - La
rivalutazione
dei miti - La
epicità della
storia di Roma
demolita dagli
assertori dello
storicismo
Cieca iconocla-
stia - I testi
scolastici

STORIOGRAFIA ROMANA





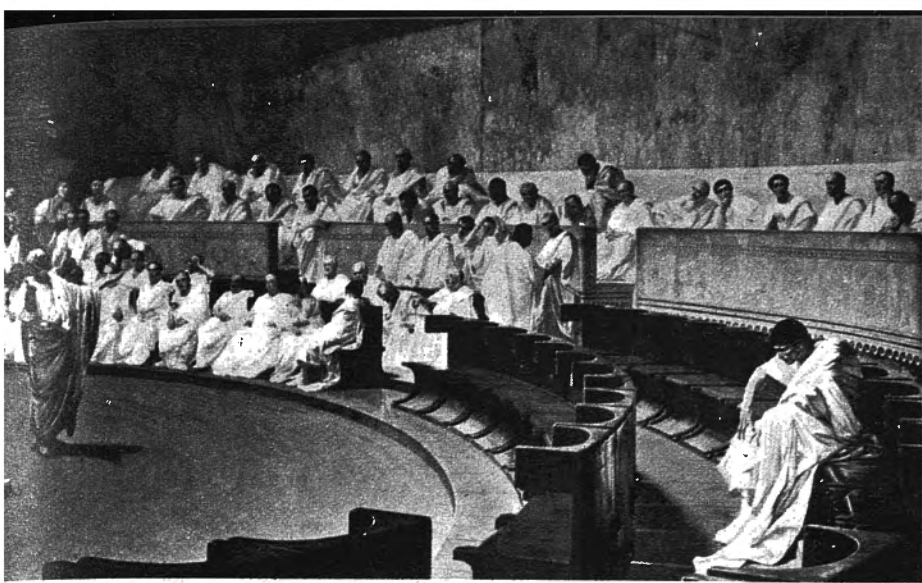
Appio Claudio il censore in Senato (C. Maccari - Palazzo Madama, a Roma).



Curio Dentato che respinge i doni dei Sanniti (C. Maccari - Palazzo Madama, a Roma).

E' un'osservazione, fatta ormai da un pezzo, che lo sviluppo dell'archeologia preistorica abbia smentito il cosiddetto lavoro di revisione, al quale i filologi del secolo passato avevano sottoposto la storia più antica dei popoli classici. Tra la tradizione e la sua « critica », l'archeologia ha dato torto alla critica. Così si ritorna a parlare, non più soltanto come d'una leggenda poetica, ma come d'un fatto avvenuto, della guerra di Troia; così di altri miti, giudicati fino a ieri di pura immaginazione, si riconosce che hanno avuto un fondamento nel vero: e si ammette, per esempio, che il mito di Teseo rispecchia la liberazione dell'Attica dal dominio cretese; che Minosse fu di fatto uno dei re di Creta, anzi che tutti i re di quest'isola si chiamavano con tale nome, nello stesso modo come tutti quelli d'Egitto si chiamavano Faraoni; che realmente quel re o una spedizione inviata da lui, debbono in tempi lontanissimi, essere giunti in Sicilia molti secoli prima che vi sorgessero le colonie greche ed avervi allora fondato, presso la foce del Platani, una città che prese il nome di Minoa: nome poi rimasto in tutta l'antichità classica.

Questa rivalutazione dei miti, giustificata dall'archeologia, è oramai divenuta comune. Solo, mentre si accetta per la Grecia, non si riconosce per Roma. La cosa può sembrare strana; ma, se si riflette alla coerenza, alla costanza, anzi alla grandissima tenacia con cui tuttocìò che riguarda Roma, viene, da un secolo a questa parte, sottoposto dagli storici di tutte le nazioni ad un vaglio che non ha fini soltanto storici, ma principalmente politici, cioè rivolti per motivi diversi a cancellarne l'idea, rimasta fortissima, nel Medioevo e nel Rinascimento; se si riflette poi che persino in Italia alcuni ambienti universitari coscientemente o inconscientemente, si sono associati a questa distruzione e che le due diverse schiere, dei filologi e degli idealisti, nemicissime tra loro, solo in questo sono state sem-



Cicerone e Catilina in Senato (C. Maccari - Palazzo Madama, a Roma).

pre concordi: ci si rende conto della strana eccezione.

Bisogna soprattutto tenere presente che le origini della storia romana sono il periodo in cui la tradizione è più ricca di alti valori, civili ed eroici; tali che nessun altro popolo, neppure, certamente, il greco, ne ha tramandato di uguali. La loro forza di suggestione ha fatto sì che tutta l'Europa vi ha sempre ampiamente attinto. Sino alla fine del Settecento i fatti dei re e dei primi secoli della repubblica, erano, nel linguaggio, termine consueto. Poi, di colpo, si è avanzata la « critica ». Veniva parallelamente ad altre forze distruttive: la massoneria, il liberalismo, il giudaismo, il marxismo; intrecciata ad esse, o sospinta, senza saperlo, dal loro stesso procedere, cosicchè si è rivolta come quelli a scalzare le basi su cui, fino a quel tempo, s'era fondata l'Europa; cioè, prima di tutto, l'esempio di Roma; e, per conseguenza, la parte più viva, più bella, e naturalmente più eterna, di tutta la sua storia.

Successo, al predominio della « critica », il predominio dell'archeologia (cosa che s'è iniziata colle scoperte dello Schliemann, a Micene ed a Troia), ed affermata la veridicità di alcuni miti greci, se la storia romana dei primi secoli, che tra l'altro non aveva un totale carattere di mito, non ha trovato una grazia uguale, si spiega appunto cogli interessi, di carattere politico, che in questo caso hanno avuto giuoco. Al che c'è da aggiungere che la Grecia, da Napoleone in qua, nell'intenzione dei filologi, dei letterati, e degli artisti, soprattutto francesi (seguiti disgraziatamente dai nostri), ha avuto il compito di sostituire un modello liberale, democratico, razionalistico ed estetizzante, al modello di natura ben diversa che era stato, fino allora, Roma. A quello bisognava dunque rivolgersi; quanto a Roma, ogni studio, doveva essere inteso, come prima o più di prima, a demolirla o a tacerne.

Cosa che è stata interamente fatta. Ecco un esempio convincente. Cito un



Il senatore Papirio insultato dal soldato Gallo (C. Maccari - Palazzo Madama, a Roma).



Il giuramento degli Orazi (L. David, nel Louvre).

testo non sospetto: un nostro storico contemporaneo che è anche lui noto per aver contribuito, (sia pure senza saperlo) a quest'opera di demolizione, ma che almeno in ciò, costituisce una lodevole eccezione: nel riconoscere con quanta leggerezza, dagli stranieri e dai nostri, è stato negato, per sistema, tutto quanto si riferisce alle origini. Dunque questo nostro storico dice (nella introduzione della sua « Storia dei Romani ») che nulla di più errato e pedantesco, nulla di più inutilmente testardo, può esservi della confutazione di molti studiosi (tra cui un G. Lewis), dell'esistenza dei canti epici, nei quali il popolo romano, fino dai tempi più antichi, tramandava memoria dei più illustri fatti: canti, per la prima volta riconosciuti dal Perizonio, nel 1685, e poi dal Niebhur: e sul fondamento dei quali i primi annalisti, e soprattutto Fabio Pittore, costruirono l'ossatura di parte della loro narrazione.

Le storie degli Orazii e dei Curiazii, di Orazio Coclite, di Virginia, della moglie di Collatino, di Coriolano, di Cincinnato, di Camillo, di Decio Mure, di Fabrizio, persino quelle più tarde, e di poco precedenti agli annalisti, quali la storia non meno bella, di Attilio Regolo, erano tramandate da questi canti. Donde non solo il loro veridicità sostanziale, (perchè il popolo non li costruiva dal nulla, anzi, come molti esempi dimostrano,

hanno sempre a fondamento un fatto avvenuto), ma soprattutto il loro immenso valore come patrimonio morale, come specchio dei sentimenti, come documento d'un tipo d'uomini, che realmente esistette, e che concepiva a questo modo la vita. Tali canti erano stati per i Romani ciò che per i Greci era stata l'Iliade; anzi, probabilmente, di più. Più alto ne era il contenuto religioso: meno estetico e più civile l'intento. Fatto sta che, pure attraverso tante precedenti riduzioni in prosa (dal verso saturnio in cui erano cantati), pure attraverso le dimenticanze in cui erano caduti, a causa delle mescolanze della plebe romana, molto della loro forza poetica potè essere conservata, in tempi già tardi, nelle pagine di Livio: ed ispirare ed accendere, come d'un improvvisa vita, i versi d'Ovidio e d'Orazio.

* * *

Intanto, malgrado il Perizonio, malgrado il Niebhur, e malgrado il nostro storico contemporaneo, che appunto abbiamo citato perchè è stato l'unico a vedere giusto su questo punto, la maggioranza continua, come se niente fosse, a credere l'epica più antica del popolo romano solo « delle tarde invenzioni letterarie ». Roba da retori, essi dicono, roba da romanzieri: simile a quella che si attribuisce, e non senza ragione, a scrittori poco scrupolosi, e dotati di fantasia, del tipo, per es., di Licinio Macro e di Valerio

Anziate. Non s'accorgono questi « critici » dell'enorme differenza che corre tra la mediocre imitazione d'un prodotto letterario greco, e un racconto che è sgorgato, invece, dal sentimento del popolo. Non se ne accorgono, nè dal rilievo dei caratteri, nè dalla pittura dei costumi, nè dalla forza che sgorga da un'alta tensione civile e religiosa, quale poteva aversi solo in tempi grandi. I « critici » non se ne accorgono; e, presi da una cieca iconoclastia, cercano, in questo modo, di distruggere i documenti più genuini, nella sostanza, se non nei dettagli, di ciò che fu veramente il popolo romano. Lo rendono così non distinguibile, da molti altri; e riducono ad un avvenimento casuale, o spiegabile, solo per impulsi esterni, il fatto del suo predominio sul mondo.

Ora, ritornando ad una considerazione fatta altra volta: è mai possibile che questi iconoclasti, non solo tra gli adulti, nella sede ristretta delle comunicazioni accademiche, ma anche tra i ragazzi, che debbono essere educati all'amore dell'Italia, e perciò di Roma, diffondano una conoscenza della sua storia, non tale da mostrarne gli autentici valori, ma concepita in modo affatto negativo? E' possibile che costoro, a dei ragazzi di quindici anni, insegnino che nulla può riconoscersi di vero in quanto gli antichi scrittori ce ne hanno tramandato, per il

periodo anteriore alle guerre puniche? Cioè del periodo, maggiormente glorioso, per le virtù civili e per le conquiste? Ed è possibile, infine, che pretendano di far giungere tali affermazioni sino nella scuola, di insinuarle negli animi giovanili, e di corrompere così, fino dai primi anni, la suggestione che invece dovrebbe avere interamente il nome di Roma? Certo è difficile stradicare d'un colpo, nel campo della nostra educazione, gli effetti di sessant'anni d'influenze internazionalistiche. Queste si sono fatte profondamente sentire nei libri di testo: anche quando i loro autori hanno creduto, in buona fede, di esserne rimasti esenti; ed anche quando, in altre parti degli stessi loro libri, lo hanno dimostrato davvero.

Cito, per darne una prova, uno dei testi usati, negli ultimi anni, per l'insegnamento della storia romana nel Ginnasio superiore. Esso s'intitola: «Storia e Civiltà dei Romani» ed è stato edito dalla «Società editrice internazionale». (ma perchè «internazionale»?). In ogni modo, tale testo dedica al periodo di cui ho detto solo ventisette pagine, delle quali la narrazione ne occupa solo sedici; il resto sono letture. Il libro, nel suo totale, è composto di duecentocinquantaquattro pagine. Questo, per dare un'idea delle proporzioni. Quanto al contenuto, bisogna osservare anzitutto che

delle ventisette indicate, le dieci delle letture sono in gran parte prese da brani di «L'Italie primitive et le debuts de l'imperialisme romain» di L. Homo (sopra i quali, evidentemente, è modellato anche il testo) e da altri di E. G. Liddel.

Le tradizioni del periodo regio sono narrate in meno di tre pagine, nelle quali un rigo è dedicato agli Orazii e ai Curiazii, uno a Bruto e Collatino, tre ad Orazio Coclite. Però, poco più sotto, in un Capitolo intitolato «Le origini di Roma secondo la critica storica», si ha subito cura di chiarire che i sette colli davano alla città il predominio nelle relazioni commerciali; che queste relazioni concorsero alla sua potenza; e che il nome di Roma viene dalla radice greca *reu*, scorrere (?). Più importante è quanto si dice a pagina 24: «Le origini di Roma, come tutta la più antica storia romana, sono oscure e avvolte da leggende, che storici e poeti, romani e greci, ci hanno tramandate. Poichè anche i più antichi scrittori di storia romana ignoravano le circostanze in cui sorse Roma e la storia delle sue prime conquiste; e siccome essi scrivevano quando già Roma era potente, e signora di gran parte dell'Italia, furono naturalmente portati ad esaltarne l'origine, a collegarla con l'intervento divino, a esagerare le prime gesta del popolo romano o ad inventarle di sana pianta (sic)».

Nel periodo della repubblica, cinque righe vengono poi dedicati, complessivamente, a Coriolano e a Cincinnato, cinque a Marco Furio Camillo, cinque ad Appio Claudio Cieco, una o Tito Manlio, ed uno a Decio Mure. Le guerre sannitiche sono sbrigate in poco più di due pagine, le guerre di Pirro in una pagina e mezzo. Così, con l'anno 275 prima di Cristo, nel quale fu vinta la battaglia di Benevento, si concludono ben cinque secoli di storia romana, certo i più decisivi e gloriosi, che come ho già detto occupano in questo libro, comprese le letture, in tutto ventisette pagine.

Non si potrebbe essere più sbrigativi: ma non si potrebbe, anche, in un modo più elegante, privare i nostri ragazzi del vero significato della storia che si narra. Poichè, se il più alto significato di essa, è racchiuso, come sempre s'è creduto, appunto in questi cinque secoli, il narrarli a questo modo equivale ad alterarne in modo gravissimo tutta l'impostazione; e ad attribuire a Roma una fisionomia che essa fondamentalmente non ebbe, ma che acquistò, per influssi esterni, solo nel periodo della sua decadenza. Riteniamo, per conseguenza, che sia urgentemente da modificare soprattutto nell'insegnamento, questa impostazione della storia romana; e che siano per conseguenza da rivedere in questo senso i libri di testo.

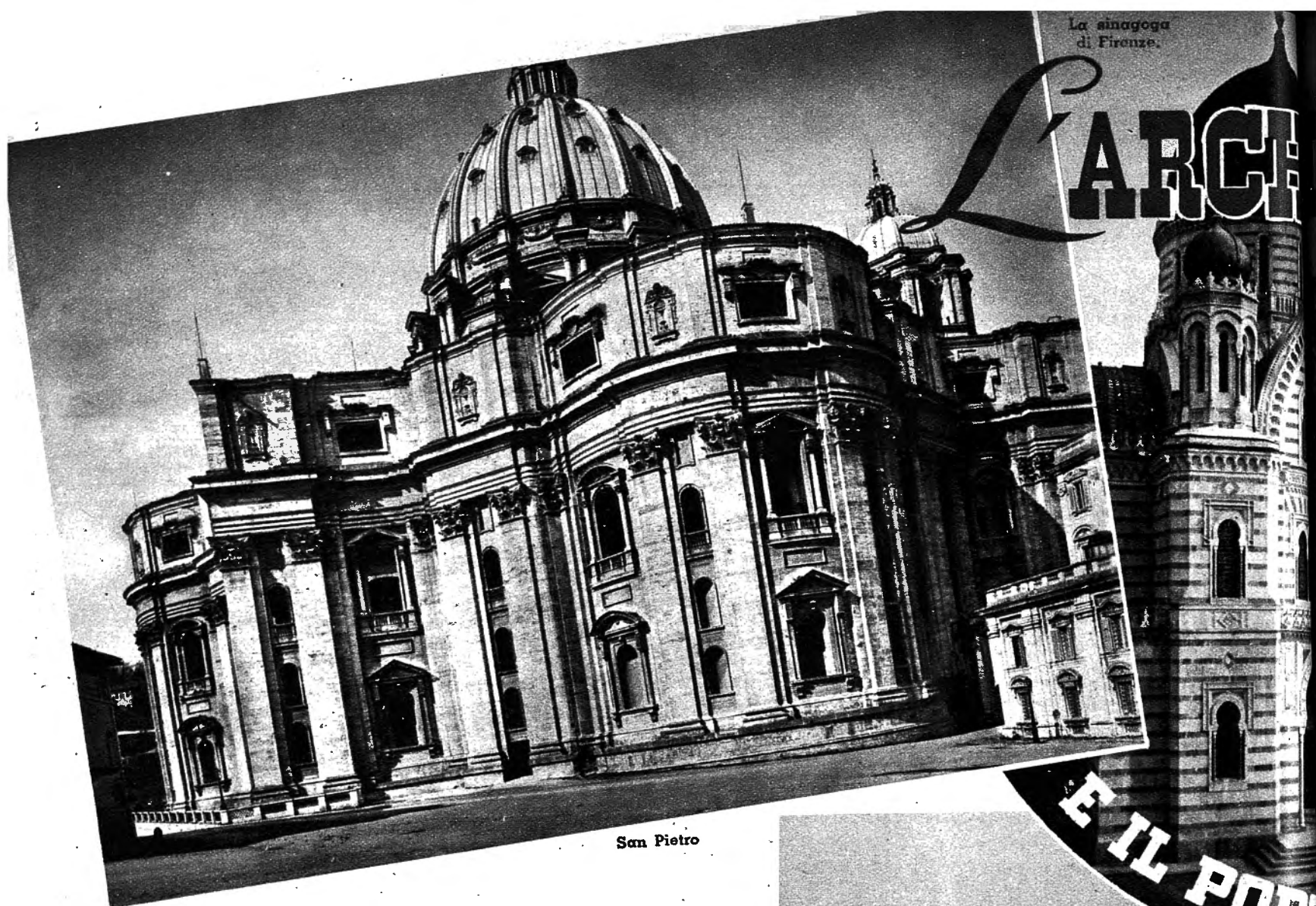
G. DELL'ISOLA



Ratto delle Sabine (Pietro da Cortona, nella pinacoteca del Palazzo dei Conservatori).

La sinagoga
di Firenze.

L'ARCHE



San Pietro

E IL POPOLO

Una constatazione dell'inferiorità artistica della razza ebraica è la mancanza quasi assoluta, in quel popolo, di una propria architettura.

Tutti i popoli hanno lasciato monumenti. Si può anzi dire che dai monumenti si è potuto in gran parte ricostruire la loro storia, il carattere, le idealità, i costumi e la religione.

Per incapacità artistica, che è la sua stessa incapacità di crearsi una patria, il popolo ebraico ha detto ben poche parole di pietra. Migrazioni secolari lo portarono da un continente all'altro, da una regione all'altra, da uno Stato all'altro. Questo fato incombeva su di esso. Anche quando le tribù trovavano plaghe fertili e feconde non a lungo vi potevano sostare, sia perchè i popoli vicini le scacciavano trovando avversari remissivi e disarmati, sia perchè gli ebrei si davano allo sfruttamento delle terre senza curare il rifiorimento agricolo, e preferendo la pastorizia, i pascoli e i prodotti naturali del suolo e quelli della fauna. Fu tentato per opera dei patriarchi, che erano i capi delle tribù, di costruire città stabili; ma nel fondo del-

Inferiorità
artistica
della razza
ebraica
Il Tempio
di Salomone
è opera
fenicia



ETTURA



Il Partenone

BRAICO

La sfinge e le piramidi



Una gente
senza stile
I sordidi
ghetti - Il
muro del
pianto e
Tel Aviv

l'animo l'ebreo serbava sempre l'istinto del nomade, e la festa di cui quel popolo si compiaceva essenzialmente e che ogni anno celebrava, era quella delle tende, quando per otto giorni abbandonavano i focolari domestici per ritirarsi sotto tende improvvisate, in aperta solitudine, a ricordo delle peregrinazioni nel deserto.

Fu Mosè a cercare, inutilmente, di fare uno Stato; ma Mosè non era di razza ebraica: nelle sue vene circolava sangue egiziano. Negati all'arte militare, alla guerra, alla conquista, divisi in tribù, gli ebrei cercarono con una lentissima infiltrazione di stabilirsi in Palestina con la tolleranza dei coloni là residenti; ma gli storici giudaici fecero racconti ampollanti di vittorie e occupazioni, popolazioni passate a fil di spada, città arse, assedi, mura ruinate con il solo suono delle trombe.

Tentarono i re ebrei dopo Mosè di continuare nell'idea di fondare una patria, ma fu impossibile. Le tribù non andavano d'accordo ed i secoli passarono senza unione. I Fenici le sfruttarono con la superiorità di navigatori; ed ai Fenici gli ebrei chiesero gli architetti per per il fa-



moso Tempio di Salomone. Il Tempio, emblema pietrificato della loro fede e della loro civiltà, fu dovuto quindi a mano straniera! Non fu altro se non un monumento di stile tra l'assiro e l'egizio, intorno al recinto del quale gli ebrei non seppero che drizzare tende e capanne. Essi non sapevano alcuna cosa dell'architettura, della pittura e della scultura. Giustificavano questa loro deficienza con l'antico precetto mosaico: « Non fare scultura alcuna, nè immagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra, nè di cosa che sia in terra di sotto, nè di cosa che sia nell'acqua di sotto alla terra ».

Nel 40 a. C. i Romani per mezzo di Erode il Grande dettero il primo colpo a quel popolo. Nel 70 d. C. Tito compiva l'opera con una repressione da cui non riescì salvo nemmeno il Tempio, che fu dato alle fiamme. Gli ebrei furono condotti in servitù, venduti nei mercati dell'impero o mandati nelle miniere, dispersi in tutti i paesi del mondo.

Delle loro arti plastiche non rimangono che ben misere cose, monete e statuine che sembrano idoli selvaggi. Del Tempio di Gerusalemme quasi nulla, tranne un tratto di mura, il famoso Muro del Pianto o delle Lamentazioni, che apparteneva al recinto del sacrario. E' un avanzo di circa una quindicina di metri di lunghezza per otto o nove di altezza.

to da blocchi squadri e messi uno su l'altro senza cemento. E' questa la vestigia di un popolo che è tra l'altro il più orgoglioso di tutti i popoli, che si sente eletto e predestinato, favorito e guardato da Dio.

La indifferenza all'agricoltura, la tendenza alla migrazione, la costrizione ai confinamenti crearono nel popolo ebraico un'abitudine a vivere sotto la tenda senza costruire case. Altrove l'architettura religiosa e civile dei popoli alzava moli su cui invano si sarebbe accanito il tempo.

Gli ebrei invece guardavano e lasciavano fare. I popoli che li circondavano avevano sempre ragione su di essi in quanto trovavano campi di tende e non città cinte di mura da espugnare. Dispersi, crearono quei sordidi rioni chiamati più tardi ghetti, verruche ignobili nei cuori delle città straniere, in cui il sudiciume, le infezioni, l'oscurità, i maneggi più loschi trovavano ricettacolo e stabile sede. L'antica stirpe semita con la tipica indolenza, con l'avidità al danaro, con l'abitudine alla sporcizia riviveva nei quartieri destinati agli ebrei. Ogni città aveva la sua corte giudaica dei miracoli. Dalle piazze e dalle grandi vie, il viandante improvvisamente sboccava in un agglomerato di vicoli, di androni ciechi, di cortili, dove una razza che sembrava vivere in disparte vegetava e si

riproduceva in una penombra soffusa dove trovavansi negozietti di rigattieri, taverne, magazzini di stracci, botteghe di commercianti indefinibili. I tempi moderni hanno cancellato in gran parte questi focolari di epidemie e di delitti. Le grandi rovine della romanità non possono tollerare di questi roditori umani. Il Duce nel discorso al Governatorato disse per l'appunto che il piccone deve far largo intorno al Teatro di Marcello. E largo si è fatto. Se ne sta facendo intorno al Portico di Ottavia, vicino alla Sinagoga dalla sagoma così straniera all'architettura di Roma.

L'umanità, concludiamo, ha scritto la sua storia in diversi capitoli con diversi monumenti. La morale, la religione, il sentimento sono tradotti nei filari di pietra, nelle colonne, negli architravi, nelle decorazioni, negli archi. Le Piramidi e la Sfinge d'Egitto, il Partenone, la Pirgoda d'Eklina, l'Arco Etrusco di Perugia, il Colosseo, Palazzo Vecchio di Firenze, San Pietro Vaticano sono pagine di storia.

Paragoni di tutte queste monumenti del genio del popolo sta da una parte un muro dove ogni giorno ha un finio di ebrei mediti, piange e dice orazioni, un muro perduto nel cuore di Gerusalemme, ricca di monumenti cristiani e musulmani.

Non lungi è il tentativo di un moderno ebreo: Tel Aviv, una città di nuova sorta non per diventare la capitale di un regno, con le strade, le piazze, le case costruite secondo un formulario razionale e bolscevico, ma il centro del perturbamento e dell'inquietudine di tutto il mondo.

Dopo secoli di immobilità il popolo israelita ha fatto un'architettura di quella città, frutto del guadagno di una banche e della politica massonica, e di un razionalismo senza carattere, senza anima, senza commozione, che può stare in Russia come in Cina, al Polo come in Australia: ribellando al movimento antico ed irreducibile di concepire monumenti, sovvertire leggi, abolire usanze e religioni.

OTTORINO GURIELLO

Uno scorcio ardito della
cattedrale di Palermo.
(da: G. Massani "La Sicilia e
il suo popolo")

ARIANI E SEMITI



Mano votiva con l'idolo di Giove (proveniente dall'Assiria).

**La Sicilia, chiave
del Mediterraneo
occidentale - Le
colonie fenice e
la civiltà greca
Le lotte tra Siracusa e Cartagine**



Figurina
fenicia.

Chiave della parte occidentale del Mediterraneo è la Sicilia, condannata per ciò a subire invasioni e scorrerie, che tuttavia non riusciranno a distruggerne il carattere indipendente. Ed anzi su le sue coste si abbattè più di un'egemonia, l'egemonia Jonica, la Cartaginese, la Vandolica, la Bizantina, la Murmanica. Ora, fino a tanto che i Greci non si furono stabiliti in Sicilia e nell'Italia meridionale (detta da essi Magna Grecia), i Fenici, popolazione semitica, irrimediabilmente nemica della razza Ariana, praticarono le coste Sicule; poi si restrinsero a quelle Sud-Occidentali, per rimanere più vicini alla costa Tunisina e agli altri semiti delle colonie d'Africa, e trovarvi rifugio in caso di bisogno.

Racconta Tucidide che i Fenici abitavano da principio presso i promontori di tutta l'Isola. Le loro, più che colonie, erano stazioni commerciali. Ma poi, incalzati dai Greci, si restrinsero a Mozia, sul Lilibeo, a Panormo e a Solunto, cioè all'estrema plaga occidentale della Sicilia, di fronte a Cartagine, la loro metropoli Mediterranea. Il tempo della colonizzazione Fenicia della Sicilia si può fissare tra l'undicesimo e il nono secolo avanti Cristo.

Seguaci di un culto crudelissimo, che esigeva vittime umane, avidi di ruberie, erano mercanti, mercanti di tutto, anche di carne umana. Rifuggivano dall'agricoltura, come gli ebrei, erano duri verso i sudditi ed inassimilabili dalle altre genti.

Nei Fenici cartaginesi era un misto di politica e di prudenza da mercanti, inteso più alla potenza materiale che all'onore.

Prima dei Fenici, i Siculi preellenici non ignoravano la navigazione e le arti marinare, perchè la leggenda fa di Eolo, il dio dei venti, un Nume indigete, ed attribuisce ai Siculi l'invenzione della barca a vela; ma allo scopo di distogliere essi ed ogni altro popolo dal mare, i Fenici misero in giro frottole di mostri e di cannibali onde passò in proverbio presso gli Elleni l'espressione di *menzogne fenice*. I Greci, anch'essi navigatori, fondarono buone e stabili colonie nell'Egeo e nello Jonio. I Fenici non tardarono a impedire a viva forza (e precisamente nel 580 avanti Cristo) uno dei tentativi di stanziamento dei Greci in Sicilia. Ma non vi riuscirono. Dovettero subire l'affermarsi d'una razza più forte ed elevata.

L MEDITERRANEO



Figurina
fenicia.

**L'egemonia mediterranea dei Siracusani - Dionisio contro i mercenari semiti
La colonizzazione della Dalmazia**

La vera influenza greca in Sicilia ebbe inizio con la fondazione di Nasso e di Siracusa.

Le colonie greche furono prodotte dalla tendenza migratoria dei Greci, dall'accrescimento della loro popolazione, dalle turbolenze civili nate dai cambiamenti di costituzione delle città di Grecia.

Di tutte le colonie greche di Sicilia, primeggiò Siracusa, che per un certo tempo fu la più ricca e splendida città del mondo. Siracusa è quella che combattè i Fenici con la maggior energia e coi maggiori effetti: quando con la fondazione di Selinunte i Greci si furono molto avvicinati alle città fenice di Solunto, Panormo e Mozia, e l'urto fra le due razze, semitica e ariana, era ormai inevitabile, Siracusa ebbe l'onore di abbattere Cartagine: non completamente, è vero. Pure salvò l'Ellenismo, ossia la Civiltà, dalla minacciosa potenza dei Semiti. E se l'onore del completo annientamento di Cartagine fu riserbato a Roma, pure Roma non sarebbe riuscita a così grande impresa, se non fosse stata preceduta da Siracusa, e se non fosse stata aiutata da Siracusa, finchè fu in vita il grande Gerone, nella guerra contro i Cartaginesi.

Siracusa, questa primogenita e più illustre colonia dei Greci, nacque nel 734 avanti Cristo. La Pizia indicava appunto come i migliori uomini della Grecia, quelli che bevevano l'acqua della fonte Aretusa. E già, a cominciare dal settantesimo anno della sua nascita, Siracusa dimostra una esuberante virilità, fondando colonie nella stessa Sicilia: Acre, Enna, Casmene, Camarina. Poi affronterà il mare, perchè comprende che la sua grandezza e potenza e fortuna sono sul mare. E presto si troverà a contatto ed a contrasto coi due più potenti popoli dell'antichità, il Cartaginese e l'Ateniese.

Imbaldanziti i Cartaginesi dell'inausto tentativo di Dorico, che aveva tentato colonie anche in Africa, quando i Persiani mossero con innumeri eserciti contro i Greci (quantità contro qualità), ebbero trattative con Serse, per stringere in una morsa l'Ellade, a Oriente e a Occidente, e strozzare così la Civiltà mediterranea. Che sarebbe infatti avvenuto della Civiltà (si domanda il Trezza) se allora la razza semitica avesse avuto il sopravvento su la razza Ariana?



Il soffocatore di leoni (proveniente da Horsabad).

Ma Gelone, signore di Siracusa, vinse i Cartaginesi, comandati da Amilcare, ad Imera. Ed Erodoto scrisse che lo stesso giorno in cui i Greci vinsero a Maratona e Salamina la barbarie persiana, i Siracusani vinsero ad Imera la barbarie fenicia. E Simonide dettò l'epigrafe da incidersi nell'aureo tripode votivo mandato da Gelone a Delfo, e Pindaro cantò la vittoria di Imera, vittoria della civiltà Ariana.

Ed ora che il semitismo è debellato, se non distrutto, ora il mare chiama i Siracusani a più grandi destini. I progenitori Greci non si erano spaventati delle menzogne fenice. Così, se la fama dice che i pirati e gli abitanti Tirreni sono molto guerrieri e temibili, che importa? Bisognerà vincerli? E Siracusa li vincerà.

Al grande Gelone, il vincitore di Imera, succede il non meno illustre Gerone, il mecenate degli Artisti e dei Poeti, il quale interviene nell'Italia continentale, nelle competizioni fra Reggio e Locri. Poi soccorre Cuma contro i Tirreni; qui le triremi siracusane vincono clamorosamente la flotta tirrena, vittoria pure cantata da Pindaro: e Gerone manda ad Olimpia un elmo votivo (che ora si trova al Museo di Londra). Allora Siracusa manda colonie nell'isola di Ischia, vi innalza un castello: l'Isola rimane innegabilmente ellenizzata. Quindi i Siracusani si spingono fino all'isola d'Elba, che conquistano e forse anche ellenizzano, e devastano le coste dell'Etruria e della Corsica (dove un porto tuttora si denomina *Porto Siracusano*), e tornano carichi di prede e di bottino. Ed avrebbero, senza dubbio, consolidato quella espansione nell'alto Tirreno, se non fosse sopravvenuta contro di loro, la guerra dell'èmula Atene, guerra, però, mercantile, demagogica, non guerra di civiltà. Atene, che non era stata soccorsa da Siracusa, come avrebbe voluto, contro i Persiani (il che avrebbe distolto le forze siracusane nell'Oriente Mediterraneo e rovesciato su Siracusa la valanga cartaginese), volle vendicarsene durante la guerra del Peloponneso; costituì anche una società commerciale per dividersene le spoglie ed arricchirsi coi grani della Sicilia. E se non è storicamente bene provato che nella guerra di Cuma i Siracusani ebbero nemici coi Tirreni anche i Cartaginesi, è però certo che gli Ateniesi cercarono alleati contro Siracusa: i Cartaginesi e gli Etruschi, memori, questi ultimi, dello scacco di Cuma.

Ma vinti gli Ateniesi, prima sotto le mura di Siracusa, in mare ed in terra, poi completamente disfatti, nella ritirata, al fiume Assinaro (disfatta che non ha quasi esempi nella storia), la condizione dei Siracusani divenne supremazia; non solo in terra, ma anche sul mare. E da allora ha inizio l'egemonia mediterranea siracusana. E Nettuno, il Nume indigete della Sicilia, il dio del mare, divenne la maggiore divinità della nostra razza.

Siracusa ora non solo manda navi nell'Egeo e sulle coste dell'Asia Minore, contro i suoi nemici debellati di Atene, ma aspira alla conquista intera ed incontrastata dell'Adriatico e del Tirreno.

In ciò era naturalmente ostacolata da Cartagine, anelante alla rivincita della disfatta di Imera. Anche la costituzione interna a basi democratiche ritardava l'impero marittimo siracusano. Difatti la rivincita semitica ebbe favorevoli le tappe di Selinunte, Agrigento e Imera; ed anche Siracusa sarebbe caduta sotto la brutale spada dei mercenari di Cartagine, se un giovane siracusano di grande ardore e di non comune talento, Dionisio, non si fosse impadronito del potere, debellando tutte le forze democratiche interne, da lui definite *più pericolose del pericolo cartaginese*, e fortificando la città e gli animi dei concittadini, per potere, così, debellare i nemici esterni. Fattosi signore di Siracusa e comandante supremo dell'esercito, accettò il guanto di sfida dei nemici dell'ellenismo e dell'arianesimo. Riunì sotto il suo comando tutti gli alleati greci di Sicilia, fece sgombrare tutte le città greche davanti



Scipione e Annibale (arazzo fiammingo)

Battaglia tra Scipione e Annibale





no. In copertina un particolare).

zo. Domingo, nel Quirinale).



all'invasione cartaginese, concentrando gli abitanti e le milizie a Siracusa, per attirarvi le forze nemiche ed abatterle lontano dalla loro base di operazione. Decimato l'esercito cartaginese dalla peste, egli concluse una pace, che fu veramente una tregua d'armi, per cui i Cartaginesi di Sicilia tornarono ai loro antichi confini. Ma con ciò egli non dette tregua alla sua attività offensiva e difensiva: ridusse, infatti, tutta la Sicilia cartaginese in suo potere; consolidò l'efficienza bellica delle sue forze, alleandosi a Sparta; fortificò l'Epipoli, sì da renderla inespugnabile, con opere i cui avanzi rivelano tuttora un'architettura militare meravigliosa. E durante quei lavori, da lui attivamente sorvegliati e diretti, nacquero, ad opera dei suoi tecnici, una nuova macchina da assedio, la catapulte, ed una nuova nave da combattimento, la quinquireme. Disposte così le cose, nel 397 dichiarò la guerra a Cartagine.

Presa l'offensiva, portò il suo esercito di terra e di mare all'assedio di Mozia sul Lilibeo, di fronte alla opposta riva di Cartagine. Sconfitto a Segesta, si ritirò a Palermo, poi a Catania. Nelle acque di Catania, la sua flotta subì una tremenda sconfitta. Ma siccome è proprio dei forti il non avviliti, si ritirò a Siracusa, la città da lui già resa inespugnabile, ed attese l'assedio dei suoi secolari nemici. E con una sortita ed un attacco di sorpresa guadagnò la più grande rivincita che mai si possa immaginare e per terra ed in mare, costringendo il generalissimo cartaginese a fuggire lacero e disfatto a Cartagine, ed ivi cercare asilo nel tempio.

La grande vittoria di Dionisio si ripercosse fin sull'opposta sponda africana. Cartagine non era una potenza terriera, ma puramente mercantile, e plutocratica, come oggi si direbbe. Ed allora subì le conseguenze che, dopo un disastro bellico, toccano ad ogni nazione mercantile: le si ribellarono tutte le popolazioni soggette dell'Africa, ed i sollevati, in numero di 200.000 fra liberi e schiavi, occuparono Tunisi. E se avessero trovato un capo capace di guidarli, Cartagine sarebbe finita.

Da questo periodo culmina l'egemonia mediterranea, siracusana. Dionisio si volse verso Oriente, aspirò alla signoria sopra tutti i Greci di Italia ed all'egemonia marittima fino all'alto Tirreno ed all'alto Adriatico. Ed infatti si deve a lui se Siracusa fu veramente l'unico Stato potente del Mediterraneo. Egli prese Reggio e Caulonia. Strinse rapporti coi lontani Galli e coi Tarentini. Prese Crotone. L'amicizia dei Tarentini gli aprì le porte dell'Adriatico: in questo mare egli aiutò i greci di Paro a fondare una colonia nell'isola di Lesina. Anche Lissa fu colonia dei Siracusani. Parimenti essi colonizzarono Traù ed Epezio nella sponda dalmata; e sulla opposta sponda italiana, Adria, alle foci del Po, da cui ha nome il mare Adriatico e dove un canale ebbe nome da Filisto siracusano. Ma anche più giù, Ancona vantava origini sicule, se non siracusane (*Ancona a Siculis condita*, dice Plinio).

Dopo essersi assicurata l'egemonia fin nell'alto Adriatico e l'immediata influenza su tutta la Dalmazia, Dionisio volse lo sguardo all'altro mare, al Tirreno: difatti Siracusa, che allora commerciava per tutto il Mediterraneo, dalla Siria a Marsiglia ed alla penisola Iberica, doveva assicurarsi, oltrechè dell'Adriatico, anche del Tirreno, nelle cui sponde era ancor fresca la memoria delle lotte degli Etruschi contro i Siracusani o i loro alleati. E l'alleanza coi Galli, nemici degli Etruschi e dei Romani, ha ragione appunto in questa ultrasecolare rivalità. Nè soltanto coi Galli, ma Sparta ed anche Atene perorarono l'alleanza siracusana: quest'ultima nominò Dionisio e i suoi figli cittadini ateniesi.

E non tardò molto tempo che Dionisio si rese padrone anche dell'alto Tirreno segnando l'apogeo della potenza siracusana su tutto il Mediterraneo, dalle coste Sirie e Fenice alle Colonne d'Ercole. In quel luminoso periodo il *mare nostrum* si poteva dire, a ragione, un lago siciliano.

AGOSTINO GURRIERI



LEONARDO PITTORE

... cercava la verità dell'espressione

Tl Vasari chiama Leonardo « divinissimo artista ». Questo carattere divino è spiegato dal Vasari dal fatto, veramente portentoso, che « volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello e l'animo, mostrò tanta *divinità* nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia nessuno altro mai gli fu pari ».

Mente vasta come l'universo, di tutto egli voleva aver scienza e conoscenza, mettendo ne' suoi studii e nelle sue ricerche una passione e una diligenza che sono rimaste proverbiali. Nessun altro artista provò mai, al pari di Leonardo, la gioia e il tormento dell'ispirazione e dell'esecuzione dell'opera d'arte. Un suo biografo, Piero Bianchi, parlando di come Leonardo era solito preparare un'opera d'arte, osserva: « Nessuno, come lui, preparò con tanta coscienziosità gli elementi del lavoro, pensato e sentito con scopi ben determinati. Studiava il soggetto dal di dentro, immedesimandosi nei personaggi, ai quali voleva dar vita. Accumulava studi su studi, per il complesso e i particolari più minuti; cercava la verità della espressione con un'ansia simile alla sofferenza; animava il paesaggio e le cose per farli partecipi della significazione del dipinto. Il disegno, per prima cosa, lo ossessionava. Cercava il *modello vivente*; lo seguiva, lo studiava; lo ritraeva a sua insaputa, negli atteggiamenti suoi più spontanei. Non esitava a stare per un intero giorno alle calcagna del soggetto ». Di questa scrupolosa attenzione ne dà testimonianza un altro biografo del Nostro: il

RDO AZZISTA

n'ansia simile alla sofferenza...



Lomazzo. Sempre il Vasari poi aggiunge: « Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre, o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che avrebbe seguitato uno che gli fusse piaciuto un giorno intero; e se lo metteva talmente nella idea, che poi, arrivato a casa, lo disegnava come se l'avesse presente ».

Questa straordinaria passione del vero e del vivente, condotta fino al parossismo, è espressa in modo eloquentissimo nel famoso *Cenacolo* leonardesco. In questo superbo lavoro, disgraziatamente deteriorato, lo studio veridico dei volti umani è di una perfezione impressionante. Si trattava di ritrarre, come in una istantanea pittorica, la scena dell'ultimo convito del Redentore, e precisamente nell'attimo in cui il divin Maestro pronuncia le terribili profetiche parole: « *Io so che uno di voi mi tradirà* ». Terrore, spavento indicibile nei commensali, che sono gli Apostoli. Il Vasari descrive: « Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere lo animo di Cristo: la qual cosa non arreca minor maraviglia che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio e 'l tradimento di Giuda; ogni minima parte dell'opera mostra una incredibile diligenza ».

Ma questa incredibile diligenza consiste in un fatto che è della massima importanza nel *Cenacolo*. Gli Apostoli, colpiti come da una folgore da quelle parole del Cristo, erano degli Ebrei. Questo particolare ha colpito l'immaginazione di Leonardo, al punto da mettere la sua « diligenza » alla prova del fuoco. E' a questo punto e per tale necessità di scrupolosa riproduzione dal vero, che



L'ultima Cena, di Marco d'Oggiono: questo quadro riproduce l'affresco di Leonardo.

si può parlare di vero e proprio *razzismo pittorico leonardiano*, che erompe dal grandioso dipinto del *Cenacolo* in tutta la sua più aperta e mirabile espressione d'arte. I volti degli Apostoli Ebrei sono di una verità razziale che suscita uno straordinario stupore. Vi è una intera gamma di espressioni, una diversa dall'altra, ma tutte e ciascuna improntate a una identica manifestazione di ritratto razziale, le cui caratteristiche somatiche e psichiche portano il segno sicuro e indelebile della natura umana ebraica.

Naturalmente la ispirazione del sommo artista era profondamente religiosa e di questo fondamentale fattore spirituale doveva vivere tutto il *Cenacolo* e dovevano agitarsi tutte le figure in esso ritratte. Fra gli Apostoli Ebrei uno solo era il traditore: Giuda. Gli altri, pur conservando la loro insopprimibile fattezze esteriore razziale, dovevano esprimere l'ardente amore verso il Maestro, che con divina e rassegnata serenità, sia pur velata di indicibile tristezza, annunciava il tradimento e il deicidio. Solo il volto del traditore doveva portare le stigmate del delitto e della diabolica nequizia: il che Leonardo espresse con arte inarrivabile, assommando nel sinistro volto di Giuda « l'ostinazione, l'odio e il tradimento » di cui parla il Vasari. Ma per ottenere questo, plasticamente vivo e spaventevole, Leonardo portò le caratteristiche somatiche dell'ebraismo al massimo dell'umanità e della perfidia.

Quanto ha faticato Leonardo per ritrarre razzisticamente alla perfezione quei volti! E' notorio che egli lavorò dietro il famoso dipinto più di tre anni. Molte giornate egli le passava senza adoperar pennelli, assorto in contemplazione davanti alla sua opera appena iniziata. Oppure copriva carte di disegni e di schizzi, che conservava o distruggeva. Cercava per ogni dove il *soggetto vivente*. Vagava per la città e per la campagna in cerca di Ebrei, di figure tipiche ed espressive di razza. Non aveva requie. La sua più grande felicità era quando scopriva un modello somaticamente perfetto, ritraente le caratteristiche della stirpe d'Israele. Così il lavoro andava per le lunghe, con grande disappunto del priore di Santa Maria delle Grazie. Ma il *Cenacolo* si arricchiva portentosamente di « tipi » oltremodo espressivi e viventi, incontrati nei ghetti e nelle strade, e che nella mente dell'artista prendevano forma e sostanza incancellabili e infallibili.

Il sentimento profondamente religioso e schiettamente cristiano del grande artista, consapevole della santità illibata e della divina predestinazione degli Apostoli, non doveva non obbedire a un superiore richiamo di fede e di pubblica professione di cattolicesimo, e infatti il volto di ciascun Apostolo, eccettuato naturalmente quello dell'indegno traditore, appare circoscritto di un alone mistico di grazia, nelle multiformi espressioni di una interna sensibilità che vanno dall'accurato dolore per la inattesa rivelazione di Gesù, a sfoghi impetuosi di volontà vendicativa, che accendono parecchie figure di maggior risalto. Osservare, ad esempio, il gruppo stupito e impaurito che sta all'estrema sinistra del quadro; oppure le figure che discutono, quasi incredule, all'estrema destra. Sono anime umane estremamente vive. Quasi tutti sono balzati in piedi al terribile annuncio. Il gruppo di destra, vicino al Messia, pare che dica in coro: « *Ma Tu, o Maestro, non parli certo di noi!* », mentre Giovanni, dall'altra parte, sembra consapevole di tutto il mistero e dell'incredibile deicidio che sarà consumato per opera di colui che gli siede accanto, con la borsa dei denari stretta nella mano, quale prezzo del tradimento. La folgore è caduta in pieno convito. Oltre che sui volti, nell'aria stessa la parola del Morituro ha sollevato paura e terrore.

Lo ripetiamo: il ritratto razziale di ogni commensale è perfetto. Solo il volto di Giovanni non accentua i lineamenti ebraici. Ma tutti gli altri sono volti di ebrei tipici e inconfondibili. Caratteristica, in modo preminente, è la figura che sta immediatamente a destra di Gesù, e cioè quella con l'indice della mano alzato. I caratteri somatici di questo Apostolo sono razzisticamente perfetti.

L'unica figura che sta al di fuori e al di sopra di ogni prorompente tipo razziale è quella del Cristo. Il volto del Redentore è superumano, avvolto in una specie di nebulosità indefinita ed eterea. Non è vero che sia incompiuto, come tutti vorrebbero. Il volto divino e superumano del Cristo è compiutissimo, anche se apparentemente non finito. La compostezza della bella figura è sovraneamente mirabile. Colui che tutto sa e che tutto prevede, domina maestosamente la scena, con le braccia paternamente aperte, quasi volesse perdonare l'orribile misfatto. Egli, muto, anticipa l'estrema preghiera sulla Croce: « Padre! perdona a loro, perchè non sanno quello che fanno! ». Leonardo ha superato se stesso.

GINO SOTTOCHIESA

GLI ARMENI

STORIA
ANTICA E MODERNA
DI
UN POPOLO
SVENTURATO

Le prime, esatte documentazioni storiche sugli armeni risalgono al VI secolo a. C.: è in questo periodo che Dario cita gli armeni nell'iscrizione della roccia di Bisutun, e li indica come un forte nucleo razziale abitante tra la Cappadocia e la regione centrale dell'altopiano armeno. Una più precisa notizia si trova nell'«Anabasi» di Senofonte (III, 2), nella quale l'ateniese dà una prima descrizione del territorio e degli usi e costumi degli abitanti, che nel frattempo si erano spostati verso la pianura araratiana; notissima è inoltre la citazione di Erodoto (VII, 73) indicante gli armeni come una colonia frigia, fatto riaffermato in seguito da Eudoro che ha esposto le affinità leganti la lingua armena e quella frigia.

Queste relazioni storiche inducono a fissare tra l'VIII e il VI a. C. lo stabilirsi definitivo degli armeni nella loro residenza nazionale, e codesto movimento penetrativo verso est è profondamente legato a quella migrazione di popoli ariani che, proveniente dal Nord, diede luogo alla cosiddetta irruzione dei Chimmeri. Scrive in proposito il Gunther nella «Storia delle razze d'Europa»: «Sembra che delle ondate di popoli nordici, affini ai traci e chiamati Chimmeri, provenienti dal Caspio, abbiano raggiunto il Caucaso, valicandolo verso il VII od VIII secolo a. C. Nella medesima epoca altre ondate frigie, di origine nordica, che nel 1400 a. C. erano apparse attraverso l'Ellesponto, raggiunsero pure l'altopiano armeno, procedendo da occidente. Pare che queste ondate nordiche abbiano costituito la costa dominante degli armeni».

Questi nuclei ariani (che già portavano la denominazione di armeni, avendo lasciato tracce del loro passaggio nel centro Europa dando il loro nome a città, monti e corsi d'acqua, denominazioni interpretabili solo attraverso le loro correlazioni con la lingua armena) vinsero facilmente la resistenza del decadente regno di Nair-Urartù e vi sostituirono la loro organizzazione statale.

Come abbiamo rilevato, le prime documentazioni particolareggiate risalgono a Senofonte. Notevolmente preziose sono quelle concernenti l'organizzazione familiare e le condizioni di vita: ad esempio, gli armeni costruivano le loro abitazioni esattamente, come narra Tacito, degli antichi Germani, vale a dire case sotterranee addossate l'una all'altra sulle pendici d'un monte; tali forme d'abitazione esistevano in Armenia fino a poco tempo fa, nella provincia di Akelzà.

Il fattore ariano influì grandemente sulla definitiva formazione razziale del popolo armeno, anzi si può dire che agli totalitariamente assimilando le preesistenti popolazioni, costituendo il nucleo centrale del popolo. A parte il fatto che quello che è comunemente chiamato tipo «armenoide» o «asiatico-anteriore» non è che una ramificazione di quello dinarico, esso non costituisce che una parte del popolo armeno, mentre un vasto strato della popolazione, specie nella regione di Erzerum e di Sassun, ha deciso caratteristiche dolicocefale ed appartiene al tipo nordico, come al tipo nordico appartengono in parte i curdi.



Un Armeno



Vecchio armeno, con un costume d'ispirazione turco-iranica.

Non è facile stabilire l'esatta proporzione nella quale si sono uniti i dominatori nordici alle popolazioni pre-ariane, ma certo è che risalendo nel campo del razzismo di secondo grado, o spirituale, ci si trova in presenza di soli elementi ariani. I primi frammenti di letteratura armena narrano la nascita del dio Vahagn, e il brano, riportato dal Corenese (I, 31), è quasi completamente simile, nelle sue linee generali e anche in certi particolari, ai primi canti epici indiani; è notevole inoltre che, nel corso della sua secolare esistenza, la letteratura armena si è costantemente sviluppata sulla falsariga di determinati caratteri occidentali, i quali la distaccano nettamente da tutte le altre letterature orientali. Quest'indipendenza è degna di rilievo perchè tutta l'arte del Vicino Oriente è sotto la totale influenza persiana ed araba.

Stabilitisi così nello strategico centro dominante l'Anatolia, la Mesopotamia e le regioni caucasiche, gli armeni vissero sempre in funzione di avanguardie della civiltà ariana.

Dopo un primo periodo politico, che rimane incerto e leggendario nei particolari, la storia si trova dinanzi ad un primo Stato armeno di configurazione precisa nel 200 a. C., epoca nella quale Artasias si ribella ad Antioco il Grande e, con l'aiuto dei Romani, fonda Artaxata sull'Aras-

se, dando inizio alla dinastia degli Arsacidi, la quale tocca l'apogeo di potenza sotto Tigrane II, denominato da Cicerone « il più potente re d'Asia »: infatti nel I secolo a. C. l'impero armeno s'estendeva dalla catena caucasica alla Palestina e dalla Cappadocia all'Iran. La configurazione razziale del popolo non solo si mantiene integra, ma si chiude nei limiti d'un razzismo ancor più intransigente quando nel 301 d. C. Tiridate I riconosce il Cristianesimo religione di Stato, prima ancora di Costantino. Questa data è il fulcro ed il cardine di tutta la susseguente storia armena, perchè oltre al vanto di essere la prima nazione che abbia adottato la religione cristiana, essa veniva ad aggiungere alle differenze razziali che la separavano dai popoli vicini, quelle religiose. Non passa infatti neppure un anno, ed hanno inizio le guerre di religione, e nel 428 i Sassanidi pongono fine alla dinastia Arsacide vincendo la resistenza di Vartan Mamigonian. Ai persiani succedono poi le invasioni arabe, e alla lotta contro il mazdeismo fa seguito quella contro il dilagare dell'islamismo. Ma gli armeni sono lontani dall'esser vinti, e si raccolgono in un assoluto isolamento, tanto che nell'885 Ashod I fonda il regno della dinastia dei Bagraditi, mentre contemporaneamente un altro Stato prende vita nella provincia di Vaspuragan. Codesti regni durarono fino all'XI secolo, poi il regno degli Arzruni di Vostan fu travolto dai Turchi Selgiucidi, e poco tempo dopo cadde quello dei Bagraditi. Forti masse armene si spostarono allora verso

la Cilicia, aprendo il terzo periodo della storia armena: sulle rive del Mediterraneo il principe Rupèn fondò un principato che sotto Leone II divenne il regno di Cilicia o Sissuan. Periodo attivissimo questo, anche pel contributo dato dagli armeni alle Crociate, come testimoniano Michaud e la bolla di Papa Gregorio XII (« Ecclesia romana », 1384), nonché per le relazioni intense che ebbe il giovane Stato con Genova e Venezia (trattato tra Hetum e il Doge Zeno nel 1261, tra Leone II e il Doge Tiepolo, nel 1271, ecc.). Non è da dimenticare infine che Caterina Cornaro, oltre ad essere regina di Cipro, lo era pure d'Armenia, e che per tramite dei Lusignani, il Re d'Italia, oltre al titolo di Re di Cipro e Gerusalemme, si fregia pure del titolo di Re d'Armenia.

Nel 1375, finisce l'ultimo regno armeno, con la caduta di Leone VI, ed appare in tutta la sua evidenza l'importanza della funzione politico-culturale della razza armena: 78 anni dopo Costantinopoli è conquistata dai turchi Osmanli, ed ha inizio la spinta progressiva dell'imperialismo turanico verso il Mediterraneo ed i Balcani. Fino a quando l'Armenia aveva potuto mantenere una forte indipendenza politica, l'Europa non aveva avuto il pericolo costante dei Gengis Khan, dei Timur Leng o dei loro successori: caduta l'Armenia, tutta la massa dell'islamismo venne a spostarsi verso occidente, per giungere fin sotto Vienna.

L'ultimo periodo della storia è noto, e si racchiude nell'alternarsi dell'influenza rus-



Guerrieri Abhaz con il costume e le armi tradizionali

sa, ottomana e persiana sulle regioni armena. Culturalmente, l'Armenia riprende una sua fisionomia propria, dando prova di indomabili energie razziali, nel XVIII secolo, con la rinascita letteraria intrapresa dall'Abate Mechitar a Venezia e con la creazione del Principato autonomo del Carabagh, che si pone sotto la protezione del principe germanico Guglielmo, riprendendo così il classico tema della politica armena orientata verso l'Europa, in funzione della sua costituzione razziale, spesso contro i propri interessi.

Espressione notevole della razza armena è, oltre la storica, quella artistica. Poco ci è stato tramandato dal periodo pagano; solo dopo il V secolo, quando Mesrob e Sahag inventano l'alfabeto armeno, ha inizio la letteratura armena scritta. Essa attraversa tre periodi: un primo a tinta religioso-classica, nel quale si hanno notevoli opere storiche, filosofiche e teologiche, nel campo della prosa, e il poema mistico di Gregorio il Nareghense e i salmi liturgici di Nersete il Grazioso in poesia. In una seconda fase, che corrisponde alla dominazione tartara e selgiucida, si sviluppa la poesia popolare e folkloristica, dando i più espressivi creatori della razza armena, tra i quali Nahabéd Cuciag, che nel suo « Canzoniere d'amore » è stato reputato superiore anche a Omar Khayyam e ad Hafuz; codesta tendenza si prolunga fino al XVI sec. con Saiat Nova, poeta alla corte georgiana, e fino ai giorni nostri; ad essa s'innesta la rinascita letteraria che agisce dai centri di Venezia, Tiflis e Costantinopoli. E' in questo periodo che la letteratura armena diviene l'espressione viva delle rivendicazioni nazionali e imposta nel campo razzistico culturale quella che politicamente fu la « questione armena », oggi tutt'altro che liquidata.

Ma l'espressione più importante della razza armena rimane la sua architettura, e un'affermazione nel campo della più organica e significativa delle arti, come ebbe a dire il Duce, non fa altro che dimostrare l'integrità razziale del popolo armeno.

L'architettura armena non solo fiorì grandemente, specie nel periodo Bagradita, ma influenzò direttamente quella serbo-russa, quella georgiana e la bizantina. Dice in proposito il Bettini che il costruttore armeno ha « accentuato non i romano-bizantini valori atmosferici, ma i romano-orientali valori di massa, sfuggendo alla diffusione bizantina, opponendole precise, organiche definizioni riassuntive dei vari ordinamenti spaziali. Per queste puntualità il significato delle sue strutture appare molto più affine all'occidente romanico che a Bisanzio ».

Questi stretti legami artistici, interpreti di una ben più profonda affinità razziale, del popolo armeno con Roma, centro di Civiltà ariana, sono importanti specialmente per il fatto che sono sempre esistiti a dispetto di tutte le coercizioni storiche ambientali e materiali. Scrive infatti Leo nella « Storia della letteratura armena: « La scolastica medioevale ci portava una grazia particolare dall'Europa Occidentale. E ciò, quando? Nei tempi più neri, mentre l'Armenia era soffocata in mari di sangue dai vari Lengtimur, quando il legger libri era cosa incomprensibile ed impossibile; nel grande macello; ebbene allora la lingua latina volava dall'Italia, varcava mari e monti per venire a modificare e dar consistenza alla nostra lingua, sulle rive dell'Arasse, nella provincia di Nakicevan ».

JUSIK ACHRAFIAN



Giovane georgiano



Giovane coppia armena

SCIENZA

AL CENTRO D *Belli*

*Le opere italiane
su cui si baserà
l'insegnamento del
razzismo nel Centro
di preparazione po-
litica per i giovani*



REPARAZIONE POLITICA PER I GIOVANI

grafia razziale

I. - BIBLIOGRAFIA ITALIANA

Tra le opere di autori italiani che possono essere utilmente consultate per chi intende approfondirsi nei problemi di politica razziale ricordiamo innanzitutto i lavori dell'Allaria, sul problema demografico italiano e sul compito del pediatra nelle opere demografiche del Regime. Un'interessante esposizione sul pietismo giudaico si deve al Balbo e sul razzismo-fascista al Banzi. Il Barduzzi, com'è noto, ha compilato un'importante bibliografia ebraica e giudaica in lingua italiana. Sull'eugenica e l'igiene mentale può essere utilmente consultato il libro del Bianchi. I problemi psicologici della Corsica sono stati trattati dal Biscottini. Il problema della razza è stato ancora ampiamente trattato dal Calandra, mentre alcuni aspetti folcloristici di esso sono stati esaminati dalla Calderini. Interessanti la patologia razziale sono le opere uscite dalla scuola di malattie tropicali di Roma. I problemi dell'istinto sessuale e materno sono stati esaminati dal Ceni. Al Ciccotti dobbiamo delle opere importanti per la conoscenza della civiltà del mondo antico e del problema religioso del mondo antico stesso. Per una più completa conoscenza del problema religioso è da consigliarsi la lettura della storia delle religioni del Cinti. Molti libri sul problema africano e coloniale si devono alla brillante penna di Lidio Cipriani. I mezzi e le forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza sono stati esposti in un libro del Cirri. In italiano sono gli interessanti volumi del Clood sull'uomo primitivo e la storia della creazione. Al Cogni, come è noto, si devono i primi libri sul razzismo apparsi in Italia.

Le relazioni tra costituzione e mortalità sono state ampiamente trattate dal Costanzo, mentre il Crestano ha riassunto in un bel volume molte notizie di climatologia. Per chi voglia approfondirsi nello studio dei principi fondamentali originari delle arti umane è da raccomandarsi la lettura dell'opera del D'A-mato. La costituzione della donna e la lotta contro i fattori di sterilità è stata ampiamente trattata dal De Blasi. Utili ricerche sull'affinità sierologica dei coniugi in rapporto alla prole sono state

compiute dal Decio. Vari problemi d'igiene interessanti da vicino quello razziale sono stati trattati dal De Giasca. Sulla primitività dell'alitare umano può essere letto il libro del De Mandato. La origine degli Indo-Europei è ampiamente trattata nell'opera del De Michelis. Molte notizie sull'Italia antica possono attingersi nel libro del Ducati. La condizione giuridica degli ebrei in Italia è stata esaminata dall'Elmo. Per una prima conoscenza di diverse teorie razziste può essere consultato il libro dell'Evola sul mito del sangue. I problemi dell'al-

colismo sono sinteticamente esposti dal lavoro del Fiorani. Sull'ebreo internazionale si può consultare la traduzione italiana dell'opera del Ford. Per una prima introduzione allo studio dell'antropologia potranno essere utilmente consultate le lezioni di antropologia pubblicate dal Frassetto. Sulla donna italiana ha scritto pagine interessanti il Frati. Un libro a carattere generale sull'uomo anche dal punto di vista razziale si deve al Gatti. Vari problemi di demografia pur'essi interessanti il problema razziale sono stati trattati in diverse opere



del Gini. Un trattato generale di demografia si deve alla collaborazione del Gini con il Boldrini, il De Bernardinis, e lo Zingali. Lo spopolamento della Francia è stato accuratamente esaminato dal Lasorsa. A Ridolfo Livi dobbiamo la monumentale opera di antropometria militare e a Livio Livi interessanti studi sui fattori biologici dell'ordinamento sociale e sugli ebrei alla luce della statistica. La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini è stata esaminata dal Lodolini. Al Loffredo dobbiamo invece dei lavori fondamentali sulla politica della famiglia. Le relazioni tra Chiesa e Fascismo sono state esaminate dal Lolli. Al Maggiore dobbiamo un interessante libro sulla razza e il Fascismo.

Alla scuola del Mantegazza si riallaccia la serie di volumi dell'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia, inesauribile miniera di notizie di carattere razziale.

I problemi dell'eredità patologica sono stati a suo tempo affrontati dal Marchiafava. Un bel lavoro sulla Sicilia e il suo popolo dobbiamo al Massani e ricerche interessanti sull'encefalometria dei Sardi al Maxia. Roberto Mazzetti ha portato buoni contributi alla conoscenza degli orientamenti antiebraici nella Cultura italiana. La costituzione nelle aristocrazie italiane è stata accuratamente studiata dal Mengarelli.

Una bella collezione di volumi riguardo a genti e paesi diversi anche dal punto di vista razziale è stata pubblicata dal Mondadori. Diversi lavori di antropologia e psicologia che possono utilmente essere consultati si devono all'opera del Niceforo. I problemi delle malattie sociali e della sterilità sono stati ampiamente trattati dal Pasini. Il problema politico delle potenze occulte è stato ampiamente trattato dal Pellicano, mentre

al Pensabene dobbiamo un bel lavoro sulla razza e le arti figurative. I problemi della razza nei riguardi di quelli dell'Impero sono stati esaminati dal Piccioli.

Fra le riviste italiane che dedicano spesso i loro articoli alla questione razziale sotto aspetti diversi, vanno ricordate oltre *La Difesa della Razza*, il *Quadrivio* e *La Vita Italiana*, gli *Annali d'Igiene*, *Antieuropa*, *Augustea*, *Bibliografia Fascista*, *Critica Medico Sociale*, *Etiopia*, *La Civiltà Cattolica*, *L'Italia d'Oltremare*, *La Nuova Antologia*, *L'Oriente Moderno*, *La Rassegna Sociale dell'Africa Italiana*, *Il Diritto Razzista*, *L'Assistenza Sociale*, *Rivista di Biologia Coloniale*, *Rivista di Antropologia*, *Salute*, *Sapere*, *Panorama*, ecc. ecc.

Tornando ai libri di autore italiano interessanti il problema razziale riteniamo utile la lettura del lavoro del Benedetti sulla costituzione e fecondità. Per la comprensione della mentalità ebraica potrà essere consultato il trattato di psicoanalisi del Bonaventura. L'antropologia dei Corsi è stata accuratamente indagata dal Castaldi. Un'analisi comparativa della prolificità dei matrimoni con prole è stata compiuta dal D'Elia. Diversi problemi biologici della razza e del meticcio sono stati esaminati dal Ghigi.

All'Omarini dobbiamo una breve esposizione sul razzismo fascista, al Pesci sulla lotta e destino di razza.

La questione della guerra giudaica è stata affrontata dal Ricciotti. Il problema razziale nell'Impero è stato studiato dal Sacchetto, mentre lo Staderini ha saputo utilmente riassumere le norme legislative in materia razziale.

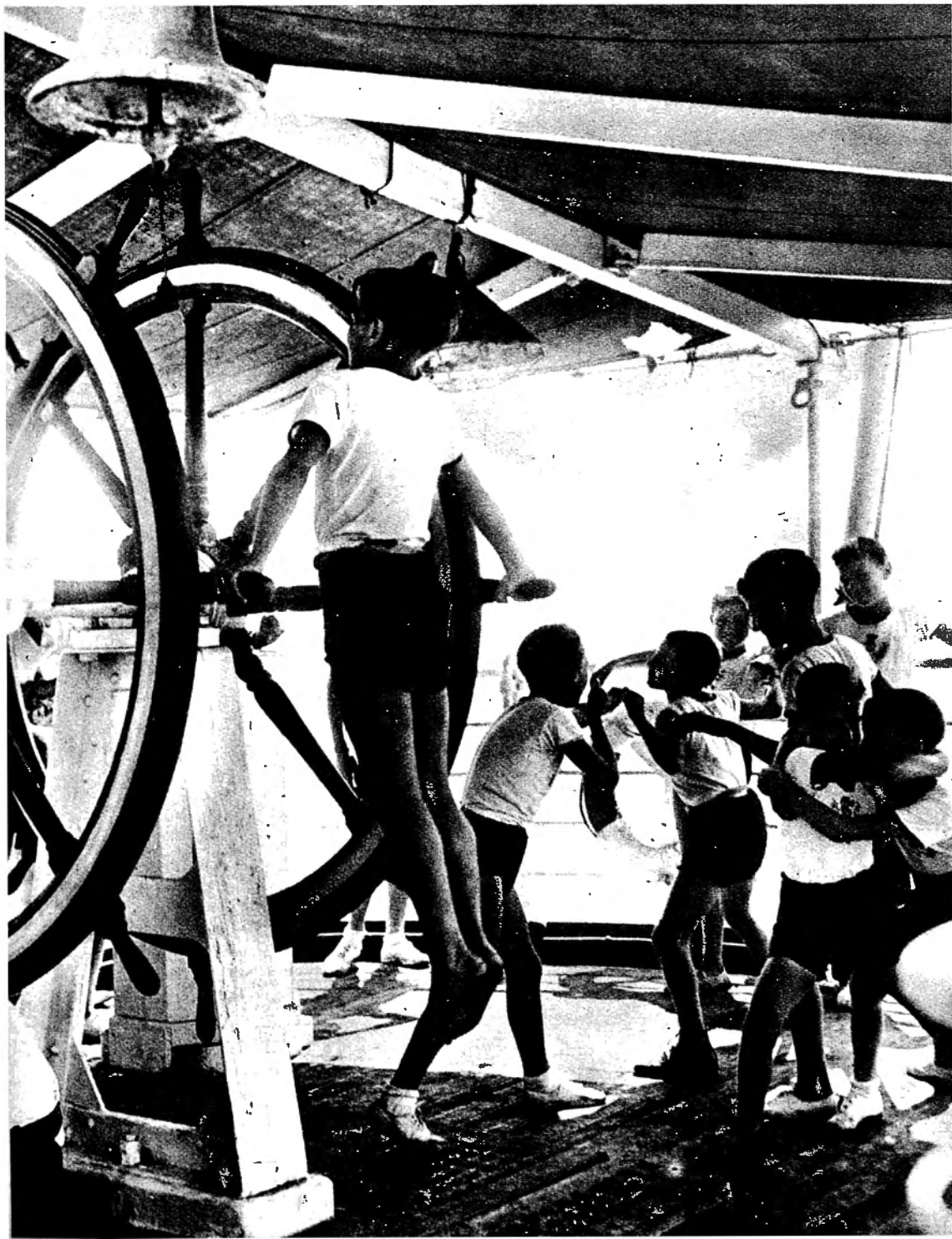
La questione del clima nell'Africa Orientale Italiana è stata trattata dal Sala. Le leggi biologiche nell'ordinamento del Regime corporativo fascista hanno formato oggetto di studio da parte dello Scalone. Un brillante libro sulla razza di Roma si deve allo Scaligero.

Ritornando alla pura antropologia la complessa produzione di Giuseppe Sergi, comprendente oltre quaranta volumi e quattrocento pubblicazioni, sfornata dalle sue sovrastrutture tecniche potrà riuscire sempre utilissima fonte di notizie.

Per le questioni di glottologia molto utile riuscirà la lettura dei lavori del Trombetti.

Per maggiori notizie sulla bibliografia antropologica italiana interessante il problema razziale rimandiamo alla nostra « Piccola Bibliografia Razziale » pubblicata in collaborazione col Cogni e al nostro volume « Antropologia » in corso di stampa per l'*Enciclopedia Scientifica Monografica Italiana del XX secolo*.

GUIDO LANDRA



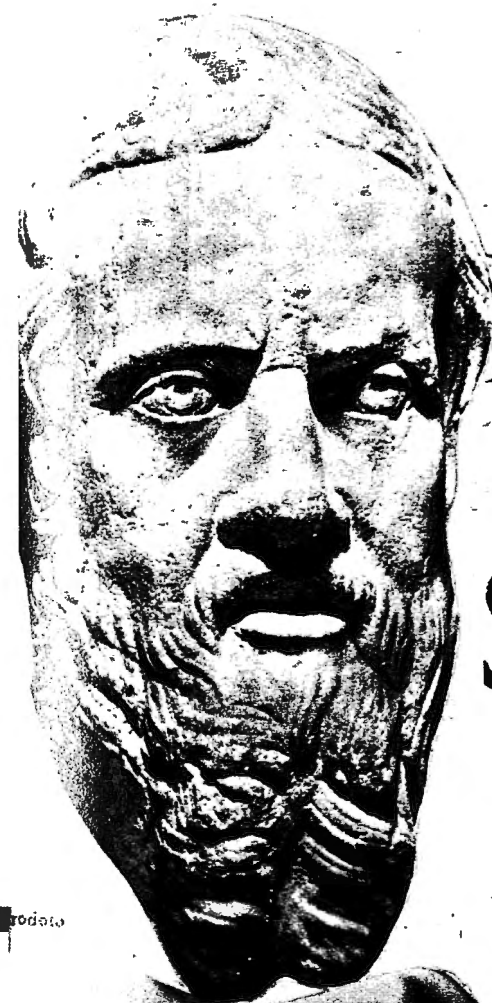
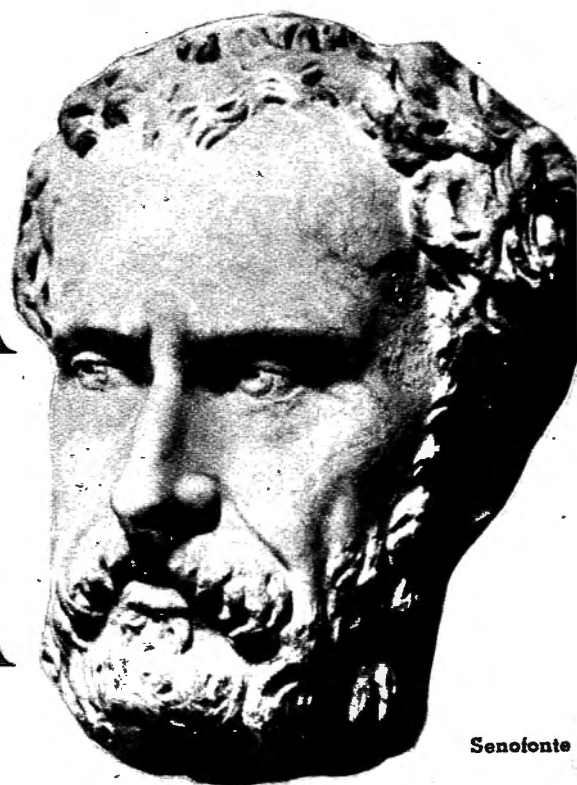
Tucidide



RAZZA E STORIA

LA RAZZA È FATTORE
DETERMINANTE
DELLA STORIA
POPOLI BELLICOSI
E PACIFICI - ELVEZI
E TEUTONI

Senofonte



Platone



Machiavelli



Machiavelli

*N*ell'articolo precedente (1) sono state da noi adombrate le possibili correlazioni fra razza e storia in modo da porre il più esattamente possibile entro i suoi limiti il problema della dipendenza della seconda dalla prima.

Alle numerose domande che ci rivolgevamo in proposito non è stata data nessuna risposta positiva — e come avremmo potuto? — tenendoci paghi soltanto dell'aver liberato il concetto di razza nei suoi rapporti con quello di storia, da funzioni esclusivamente metodologiche e rivendicandogli invece funzioni determinanti. Si lasciava in sostanza allo storico l'ultima parola anche sulla questione della razza, condizionando beninteso i suoi studi a quelli che le ricerche delle moderne scienze (biologia, antropologia, etnologia, paleontologia, ecc.) ci mettono a disposizione.

Ma non si tratta tanto di giovarci *anche* di queste scienze nel ripercorrere la storia degli uomini (come è accaduto ad esempio al determinismo marxista, che da teoria sociale generale ha dovuto restringersi, rispetto alla storia, a semplici funzioni metodologiche) quanto di servirci di esse per chiarire il concetto di razza, dal quale, una volta chiarito, dovrebbe partire una indagine sugli avvenimenti che dai lontani tempi della terra hanno segnato i movimenti e i destini degli uomini.

Se ci potessimo tener paghi di una classificazione storica (non biologica) delle razze, stabilita dal criterio dell'istinto bellico e da quello dell'istinto pacifico, come è stata tentata da più studiosi, saremmo già a buon punto per la risoluzione del nostro problema. Ma tale suddivisione basata sull'istinto bellico delle razze, incontra ostacoli di non lieve momento. Osserva a tal proposito il Pittard (2) che il popolo E'vetico, per esempio, dagli istinti fortemente guerrieri, tali da essere citato come modello dallo stesso Cesare ai legionari per rimuovere dai loro petti il terrore causato dalle dicerie sull'orribile ferocia dei Germani, gli Elvezi, hanno avuto poi una storia quasi interamente pacifica. Questo mutamento è avvenuto in seguito a modificazione delle qualità razziali di quel popolo?

I documenti non ci permettono di stabilire neppure, con un minimo di approssimazione la reale struttura e la fisionomia somato-psichica degli antichi E'vezi incontrati dal proconsole romano. Si trattava comunque di gente bellicosissima e feroce, il cui assoggettamento aveva messo a dura prova gli eserciti di Roma.

Del resto è opinione di alcuni etnografi che un'importante porzione geografica della Svizzera risulti anticamente



Cavalieri romani (colonna traiana).



te abitata da elementi Unni, Saraceni e Svevi, popolazioni tutte guerriere al massimo grado. Si può stabilire a rigore storico che a poco a poco, da quegli antichi tempi ad oggi, la composizione della razza elvetica si sia modificata? Nessuno può ancora rispondere a questi interrogativi. Purtroppo, nell'ambito degli studi razziali ci si deve tuttavia fermare alla constatazione. Ma viene subito in mente lo strano avvicendamento antropico che si riscontra nel popolo svizzero nel quale, partendo da un ritrovamento di primigenia brachicefalia, si passa ad un apporto dolicocefalico, che non sarà mai così preponderante da costituire l'indice cefalico svizzero, e poi ancora ad un netto predominio, specialmente nella regione alpina, di brachicefalia; per arrivare finalmente, nel pieno Medioevo, ad una leggera prevalenza degli elementi dolicocefali.

E' impossibile stabilire, allo stato degli studi e dei documenti, quale sia stata la percentuale di questi mescolamenti antropici. Qui non vogliamo dedicare più di una riga a quel mistero antropologico costituito nella Svizzera dal ritrovamento di tracce pigmee e negroidi. Sarebbe interessante stabilire, e non a proposito degli Elvezi soltanto, in quale misura l'istinto guerriero si riscontri sia negli uomini a cranio allungato sia in quelli a cranio largo; e se il colore azzurro degli occhi, il flavo dei capelli, l'altezza della statura, non siano un indizio fisico, per così dire, di una innata primigenia crudezza; di una determinatezza di volontà che sa reprimere anche i più umani sentimenti, di una inclinazione alla violenza.

Pertanto l'osservazione del Pittard a proposito del popolo elvetico non è corroborata dagli avvenimenti proprio più a noi vicini, se riferita al popolo scandinavo. Dice infatti il Pittard che gli Scandinavi, da popolazioni fortemente guerriere, sono divenuti pacifici al massimo grado. E in questo non c'è dubbio che abbiano contribuito condizioni di ambiente e politiche. Ebbene, proprio di questi giorni noi assistiamo ad un risveglio guerriero del popolo finnico il quale, contrariamente a quanto si sarebbe potuto prevedere, sta vigorosamente ritrovando alcune delle sue antiche virtù razziali. Anche se favorita dal terreno e dalla stagione, o spinta alla resistenza da un forte sentimento della propria indipendenza, non si può negare che la gente finnica, dopo secoli e secoli di quiete e di pacifismo abbia ritrovato le virtù di combattività e di resistenza degli antichi consanguinei.

Ma la stirpe che maggiormente ci interessa per stabilire una determinante

della razza sulla storia — almeno in via del tutto preliminare e considerando le cose in sintesi — è quella teutonica, i cui caratteri razziali appartengono — stando almeno alla descrizione degli storici tutti perfettamente concordanti — a quelli della più pura razza germanica. Durante tutto il periodo della loro apparizione nella storia i Teutoni obbediscono ad un misterioso istinto migratorio che, a differenza di quello di tutte le altre popolazioni appartenenti a stirpi di invasori e conquistatori, ci sembra fine a sè stesso. Una necessità istintiva di marciare, di trascorrere, di migrare, senza possibilità di arrestarsi mai, ha fatto sì che i Teutoni siano passati come una meteora di ferro e di fuoco attraverso l'Europa settentrionale e centrale in uno spazio di tempo relativamente breve, per finire col disperdersi dopo il loro fatale incontro con Caio Mario.

Possiamo ritenere i Teutoni un complesso di genti razzialmente omogenee? Solo i documenti storici potrebbero darcene diritto. Sono essi discendenti da quelle stirpi barbariche dalle rosse chiome e dalla gigantesca statura conosciute dai Romani fin dall'epoca dell'incendio della città? Certamente la loro breve apparizione nella storia di Roma sembra condizionata all'istinto di razza. Non un solo documento che testimoni qualcosa di diverso dalla distruzione e dal saccheggio essi hanno lasciato sul territorio della Penisola. Non il più modesto tentativo di colonizzazione, di adattamento all'ambiente, di acclimatazione, di fusione con le popolazioni locali.

Eppure, questa gente nata per emigrare, il giorno che s'affacciò per la prima volta ai passi delle Alpi Carniche chiese al rappresentante del Senato romano, il Console Gneo Papirio Carbone, che venissero loro assegnate terre da occupare.

Strana richiesta, fatta da simile gente, e di incalcolabile interesse etnico, qualora il loro desiderio fosse stato soddisfatto. Strana richiesta, che nel buio di quei lontani tempi getta un po' di luce sull'idea che popolazioni non ancora sfiorate dalla civiltà si erano fatte di Roma ritenuta quasi padrona della terra e in condizioni di poterne distribuire liberamente a chi ne avesse fatto richiesta o se ne fosse mostrato degno. Se non fosse un assurdo, ci sarebbe da rimpiangere che il Console Carbone non abbia trasmesso a Roma il desiderio dei Teutoni e si sia soltanto servito di quest'apparentemente pacifiche trattative per traccheggiare i nemici ed attirarli in un tranello che del resto pagò assai caro. Il giorno che Roma avesse stabilito ed assegnato a questa gente terre fertili e redditizie da occupare, si sarebbero modificati i loro istinti migratorii e la storia



Guerriero Gallo, prima della conquista romana.

degli antichi Germani avrebbe preso un altro corso? C'è da credere di no.

Quanto abbiamo osservato per i Teutoni ci fa legittimamente pensare di non dover accettare rigorosamente e in tutto valida la spiegazione che gli storici ci danno delle migrazioni dei popoli barbari.

Impossibilità di vivere nel proprio territorio, condizioni demografiche e d'ambiente, necessità economiche, desiderio di terre più fertili e produttive dicono i testi e i manuali. Ma, e se si trattasse invece di insopprimibili istinti di razza? Sembra quasi impossibile che per la sola necessità di trovare un ambiente vitale migliore, invece di mandare nutrite punte d'esploratori, o forti nuclei di guerrieri conquistatori, la migrazione avesse subito inizio in senso totale: tutta la gente, uomini validi e invalidi, vecchi, donne e bambini. E tanto più se si nota

che quasi mai alla migrazione seguiva la colonizzazione, che presuppone un piano iniziale e ben calcolato di possesso dei nuovi territori, contentandosi i migratori dell'occupazione più o meno temporanea della terra.

Un'altra osservazione di non lieve importanza per chiarirci la funzione che la razza può esercitare sulla storia di un popolo ce la offre la famosa scissione, accaduta in tempi preistorici, tra Galli e Germani. Attenendoci sempre alle concordi descrizioni degli scrittori dell'età greco-romana, gli uni e gli altri appartenevano allo stesso ceppo originario. (si badi a non confondere i Galli coi Franchi), sebbene alcuni studiosi dubitino della omogeneità di composizione della stirpe germanica. Certo essi parlavano la stessa lingua. E proprio in questo consiste l'interesse della separazione: che dal momento in cui essa avvenne, si ebbe anche una separazione linguistica. Un fatto è certo: che la maggior parte dei francesi d'oggi sono i discendenti indiscutibili di quelle stirpi che determinarono la separazione. Quali furono le cause della scissione? Politiche non si direbbero, a proposito di popoli di oscurissima civiltà; religiose?, dipendenti dall'ambiente? Quella della diversità di razza ci sembra più che accettabile, comunque la prima plausibile, anche se si tien conto della nuova branca linguistica che si è creata; nonostante sappiamo che razza e lingua sono concetti assolutamente dissimili e che esistono popoli di razza diversa parlanti la stessa lingua e viceversa.

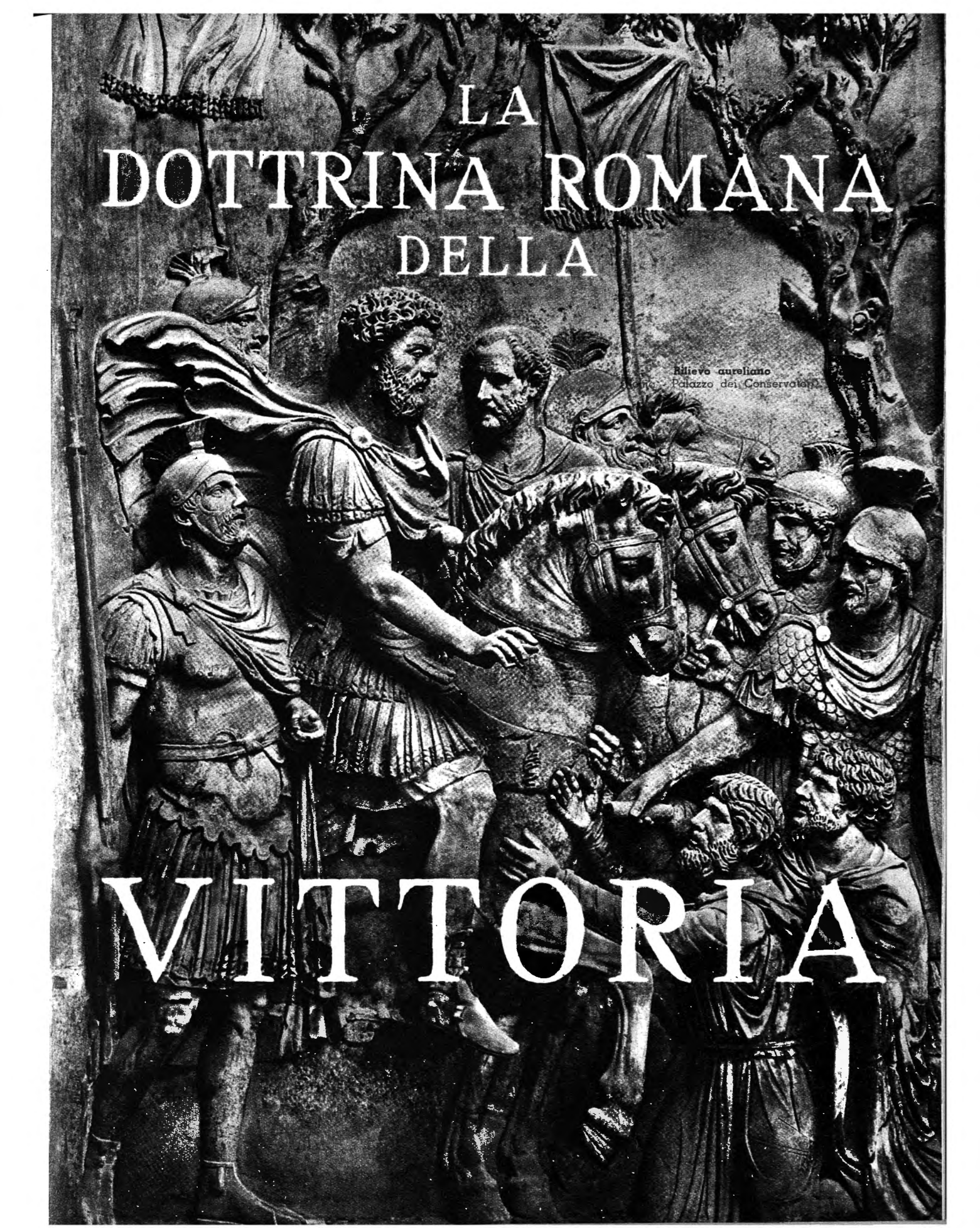
Quanta storia ha diviso da quel giorno i Galli dai Germani. C'è chi pensa che l'insanabilità dei rapporti tra le due stirpi dati proprio d'allora. Non è questo uno dei casi più tipici della dipendenza della storia di un popolo dalla propria razza?

Queste osservazioni affrettate sui rapporti che intercorrono tra razza e storia, rapporti di condizione e dipendenza, possono dare una pallida idea dello straordinario interesse che potrebbe avere per gli storici la questione razziale, studiata come determinante. Gli esempi che abbiamo qui adombrati ci sembrano abbastanza significativi da poter servire come primo riferimento. Certamente da più d'ogni ed esperti studiosi se ne potranno trovare altri molto più probanti e forse risolutivi. Ci riserbiamo in un prossimo scritto, di rivolgere le nostre osservazioni sui possibili rapporti tra razza e storia nelle popolazioni del bacino mediterraneo.

PAOLO NULLO

(1) Vedi *La difesa della razza*, n. 4, Anno III.

(2) E. PITTARD: *Les races et l'histoire*, Parigi.



LA DOTTRINA ROMANA DELLA

Relievo aureliano
Palazzo dei Conservatori

VITTORIA



Un noto studioso dell'antichità romana ha avuto a rilevare lo strano fatto, che nelle tradizioni e nelle figurazioni delle razze arie e particolarmente in quelle romane, si constata l'interferire e quasi il fondersi di un gruppo di entità simboliche: la nozione di anima, concepita come *dèmone*, *genio* o «doppio», va ad avere dei tratti comuni con quella di «furie», *Erinni* e di varie dee delle battaglie le quali, a loro volta spesso appaiono come dee della morte o del destino e, infine, trapassano nella figura di dee della vittoria. (1)

Si può affermare senza incertezza che la parte più importante della spiritualità del mondo antico ci rimarrà lettera morta, fintantochè, seguendo il pregiudizio «positivistico», nel mito e nel simbolo null'altro sapremo vedere che delle figurazioni fantastiche, arbitrarie e spesso superstiziose, il valore delle quali, al massimo, può esser solo quello artistico. La verità è invece che il mito e il simbolo all'uomo antico valsero come lo strumento più adeguato di espressione di significati spirituali: in essi egli drammatizzò, per dir così, la sua esperienza di contatti con forze profonde, il suo adombramento di poteri e di processi svolgentesi in un piano che, rispetto alle facoltà mùtile dell'uomo moderno materializzato e chiuso nella prigione del suo cervello, può ben dirsi trascendente. Ciò che è la formulazione concettuale rispetto alle idee astratte dell'uomo moderno, ciò fu il simbolo e il mito rispetto ad un mondo superrazionale, compenetrato di significati metafisici, animato dalle forze mistiche del sangue, della razza e della tradizione, nel quale essenzialmente viveva l'uomo antico. Rendersi conto di ciò ed aver dunque un nuovo sguardo per i documenti silenziosamente contenuti nel mito e nel simbolo dell'antichità tradizionale, significa dunque aprirsi vie insospettate per una ricerca suggestiva, i cui risultati, per l'ordine stesso al quale si riferiscono, vanno ben oltre quanto le vuote e miopi ricerche accademiche e «critiche», filologiche e archeologiche, possano mai dare.

Ciò lo si potrà vedere già in un singolo esempio, e cioè cercando di penetrare il significato di quell'associazione singolare di entità

mitiche, su cui il Piganiol ha attirato la nostra attenzione. Per questa via, ci troveremo infatti condotti a conoscere in modo ben preciso un aspetto tanto importante, quanto ignorato dell'antica spiritualità eroica romana e in genere ariana, riassumentesi nella *dottrina mistica della Vittoria*.

Per venire a tanto dobbiamo cominciare col precisare il senso nascosto delle anzidette figurazioni e così, anzitutto, dell'«anima» umana concepita come «*dèmone*», «*genio*», o «*doppio*». Si allude, qui, a quella forza profonda, vinta, per dir così, della vita, che sta dietro al corpo e alla coscienza finita di ognuno, a regolarne i processi. In termini aristotelici, si può dire che essa è l'«entelechia», vale a dire la forza formatrice, del nostro essere però non senza una precisa relazione alle forze mistiche della razza, del sangue. Infatti, nel senso antico, non in quello che esso assunse poi nel cristianesimo, il «*dèmone*» è più o meno simile ai «*lari*», enti mistici di una gente, di cui Macrobio (2) dice: «Essi sono gli dèi che ci fan vivere. Essi nutrono il nostro corpo e regolano la nostra anima». L'uomo antico vedeva dunque nel *dèmone* o *doppio* una forza superindividuale, che presiede segretamente a tutti quei processi del corpo e della mente, a cui la coscienza ordinaria non giunge, ma che pure condizionano la nostra esistenza e il nostro destino, avendo inoltre particolare importanza rispetto a tutto ciò che è qualità di «*razza*», di «*gente*» in senso superiore. Si può dire che fra «*doppio*» e coscienza comune esista, per tal via, un rapporto, come di *principio individuante a principio individuato*. Il primo, secondo gli antichi, è una forza supe-

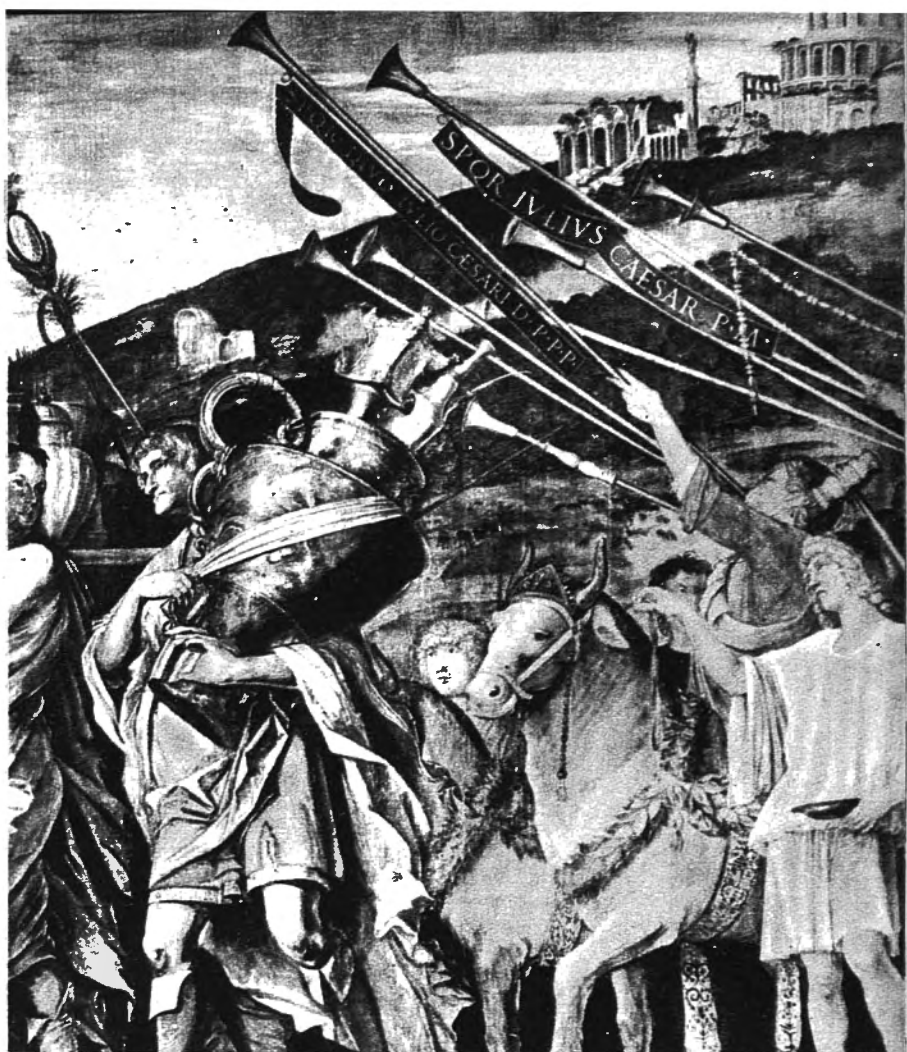
La spiritualità del mondo antico e il pregiudizio positivista



Quattro particolari dei trionfi di Cesare del Mantegna

rindividuale, quindi superiore a nascita e morte, radice comune di molte nascite quale « genio » di una gente o razza: « genio » viene da *genere*, cioè generare, e trova perfetta corrispondenza nel termine *linga-caritra*, che nella tradizione indo-aria designa appunto il « doppio » o « dèmone », inteso come un principio profondo in noi risiedente. Quanto alla seconda, cioè alla coscienza « individuata », cioè al piccolo « io » determinato dal corpo e dal mondo esterno, essa è concepita come una natura finita che, in via normale, è soggetta a dissoluzione o ad una specie di spenta sopravvivenza, come è quella simboleggiata dall'Ade degli antichi.

Si può rilevare che la stessa nozione di *valchiria*, di cui il profano di solito è portato a rievocare soltanto le figure di donne più o meno robuste delle opere wagneriane, nell'antica tradizione nordico-aria ha più o meno lo stesso significato del « dèmone »; essa si confonde con il concetto di *fylgja*, (letteralmente: « l'accompagnatrice ») cioè con un ente spirituale abitante nell'uomo, parte superindividuale del singolo che ha fra le mani il destino di esso; e come *kynfylgja*, simile al lare romano, è la forza mistica di un dato sangue (3). E, di nuovo, alle valchirie della tradizione nordico-aria corrispondono esattamente le *fravashi* dell'antica tradizione ario-iranica. Parimenti raffigurate come entità femminili, le *fravashi*, in realtà, come rileva il Darmesteter, sono il potere intimo di ogni essere, ciò che lo sostiene e fa che esso nasca e sussista mentre esse stesse hanno simultaneamente il significato già detto del « lare » romano (4). Senonchè, al pari delle valchirie, le *fravashi* appaiono anche come dee terribili delle battaglie.



La dottrina mistica della Vittoria della gente ariana



(on Court Palace - Londra).

Ecco dunque la prima assimilazione da spiegare. Che cosa può avere a che fare questo misterioso elemento, anima profonda della razza ed elemento trascendentale dell'essere umano, con le dee delle battaglie? Per rendersi chiaro questo punto, bisogna ricordare che l'antichità ariana aveva una concezione essenzialmente aristocratica dell'immortalità. Non tutti scampano alla dissoluzione, alla spenta sopravvivenza nell'Ade o — è il corrispondente della tradizione nordica — nel Niflheim. L'immortalità è un privilegio di pochi e, essenzialmente, è un *privilegio degli Eroi*. Sopravvivono realmente — ed allora meno come persone che come veri « semidei » olimpici — solo coloro che un'azione spirituale ha fatto passare da una natura ad un'altra natura. Qui, naturalmente, non possiamo esporre tutti gli elementi documentari che portano a questa conclusione: tecnicamente, tale azione spirituale, secondo le antiche tradizioni, era tenuta a far passare il senso di sé dalla comune coscienza umana, finita, individuata, caduca, a quella forza più profonda, superindividuale, individuante, posta, come tale, al di là della nascita e della morte, cui abbiamo detto che anticamente corrispondeva la nozione del « dèmone » o del « doppio ».

Ma il « dèmone » trascende ognuna delle nature finite e mortali in cui si manifesta, non solo dal punto di vista del suo essere il « genio » e il « mane », cioè l'elemento perenne di una stirpe, ma anche dal punto di vista, diciamo così, energetico. Perciò un brusco passaggio dalla coscienza comune dell'io a ciò che il « dèmone » simbolizza equivarrebbe ad una crisi distruttrice: quasi all'esser fulminati per l'irruzione di un potenziale troppo alto per il circuito umano (tale è il vero senso del detto: « Nessuno può veder Dio senza morire »). Concepiamo ora che, in circostanze affatto speciali, il dèmone possa cionondimento irrompere, per dir così, in noi e farci sperimentare appunto questa sua trascendenza, distruttrice: allora si avrebbe una specie di esperienza vissuta della morte (quella « morte iniziatica » così spesso adombrata dal simbolismo dantesco) e, improvvisamente, ci risulta chiaro come è che nelle antiche tradizioni la nozione di doppio o dèmone potesse confondersi con quelle di divinità della morte,



Tiepolo: Trionfo di Aureliano (Pinacoteca di Torino).

Andiamo oltre. Nell'ascetismo religioso la mortificazione, la rinuncia al proprio io, lo slancio di dedizione a Dio sono i mezzi preferiti con i quali si cerca di propiziare la crisi ora accennata e di sorpassarla. In una tradizione di tipo non religioso, ma eroico, la via a tanto è invece l'esaltazione attiva, lo scatenamento dell'azione. In forme inferiori, noi così vediamo la *danza* esser per esempio usata come tecnica sacra per attrarre e manifestare, attraverso l'estasi dell'anima, forze profonde.

Ad un grado superiore, si trovavano, nell'antichità greco-romana, i giuochi, i *ludi* come *munera*, cioè come combattimenti cruenti: gli antichi giuochi del circo, ben lungi dall'aver il significato volgarmente attribuito di divertimenti crassamente materialistici e sadistici, avevano un contenuto e una origine religiosa, cosa da noi dimostrata in altra sede (5) e trasparente del resto già da queste parole di Livio: *ludorum primum initium procurandis religionibus datum*, confermate da Agostino: *ludi scenici... inter res divinas a doctissimis conscribuntur* (6). Ma, ancora più in alto nell'ordine di tali realizzazioni, sta la guerra.

Ecco dunque che si stabilisce il collegamento con quanto dicemmo nei precedenti articoli circa la concezione ariale del combattere e dell'ascesi guerriera. Nella lucida vertigine del pericolo e dello slancio eroico fu tradizionalmente riconosciuta la possibilità di attuare la già detta esperienza. Già il termine *ludere*, combattere, sembra, a parere del Brugmann, comprendere l'idea di uno «slegare» (7). E' un'allusione alla virtù, insita nella lotta, di sciogliere dal limite del piccolo io e di mettere a nudo forze più profonde. E si giunse quindi alla giustificazione della identificazione, secondo la quale il «dèmone», il genio, il lare, l'«io profondo», «individuante», non solo si confondono alle Furie e alle Erinni e ad altre entità dionisiache scatenate in una zona, ove esse confinano con le dee stesse della morte, ma sono anche identiche alle vergini tempestose delle battaglie, alle valchirie e alle *fravashi*. Le *fravashi* sono appunto chiamate: «le terribili, le onnipotenti», «quelle che assaltano impetuosamente e danno vittoria

a chi le invoca» — o, più tecnicamente, a chi le *evoca*, a chi sa farle apparire in sé stesso — così come le valchirie come dee della guerra appaiono anche come forze, che vanno a destare quasi magicamente nel nemico un terrore pánico in nordico: *berfjöturr*.

Da qui, all'ultima identificazione, il passo è breve. Questa stessa entità guerriera nelle tradizioni arie va anche ad assumere la figura di dea della vittoria — *Victoria* e *Nike*; il lare, la forza profonda, abissale latente nel singolo, che è anche la forza della razza o stirpe sua, assume la figura di *lars victor* e di *lar martis et pacis triumphalis* — cioè forze sia della guerra che della pace trionfale, fino a confondersi con quei «lari eroicizzati», che «stanno all'origine della città ed hanno creato l'impero» (9). Quest'ultima metamorfosi contrassegna il compimento felice dell'esperienza interiore in parola. Allo stesso modo che il dèmone o doppio simbolizza un potere profondo nel suo stato di latenza rispetto alla coscienza comune del singolo e simultaneamente, come «lare», ha relazione con le forze mistiche di un dato sangue; che, poi, la dea della morte drammatizza la sensazione vissuta di tale potere quale principio di crisi e di distruzione di un «io» chiuso nella sua breve vita finita; che le «furie» o «Erinni» o i lari che divengono *lares martis* e *lares ludentes*, riflettono il modo di uno speciale scatenarsi e prorompere del «dèmone» — così pure la dea della vittoria o il *lar victor* esprimono il trionfo su questa potenza. E' ciò che in alcune tradizioni è detto «il divenir uno dei due» (dei due principi dell'essere umano), è il passaggio trionfale ad un modo d'essere, che sta oltre il pericolo delle estasi e delle dissoluzioni subpersonali, pericolo sempre presente nel momento frenetico, dionisiaco, dello scatenamento dell'azione, della stessa azione eroica, come si è visto in quel precedente articolo su «La Razza e la Guerra» in cui noi abbiamo individuato le soluzioni negative di un'esperienza del genere riferendoci alle vedute di un Remarque e di un Quinton. Qui si tratta invece del passaggio ad uno stato spirituale effettivamente superpersonale, ad uno stato che rende «immortali», interiormente incorruttibili.



Trionfo di Scipione (arazzo fiammingo, nel Quirinale).



Trionfo di Scipione: i prigionieri (arazzo fiammingo, nel Quirinale).

Dopo di che, passiamo al punto fondamentale di questa antica tradizione eroica, vale a dire alla concezione mistica della vittoria. Là dove gli atti dello spirito si svolgono attraverso azioni e fatti reali, come secondo ciò che fu soprattutto proprio all'antico mondo romano, fra elemento fisico ed elemento metafisico, fra visibile e invisibile può esistere una corrispondenza reale. La realizzazione spirituale diviene, su questa base, quasi l'anima segreta di vicende guerriere, di cui una vittoria vera e propria è il coronamento. In altre parole, la vittoria materiale, militare, diviene la controparte di un fatto spirituale corrispondente che l'ha determinata, non in ultimo luogo, attraverso le vie che collegano il lato esterno a quello interno del mondo. La vittoria appare cioè come il segno tangibile di una specie di iniziazione e di mistica rinascita, compiutasi nel medesimo punto.

Ecco per che via anche nell'antica tradizione romana ogni vittoria acquistava un significato sacro. Ecco perchè nell'imperator acclamato sui campi di battaglia si aveva il senso del brusco manifestarsi di una forza mistica che lo trasfigurava e lo portava di là dalla condizione umana. Ecco, infine, il senso profondo, per nulla rettorico, dell'«apoteosi» eroica, del carattere «divino» della gloria e dei vincitori. Il simbolismo, così ricorrente nelle tradizioni arie, di «vittore», valchirie o divinità analoghe che conducono le anime dei guerrieri nel «cielo», o quello di un eroe vittorioso come Eracle, che da Nike — la dea della vittoria — riceve la corona che lo renderà partecipe dell'immortalità olimpica, rivela solo su questa base il suo significato più profondo e completa quanto abbiamo detto nel nostro precedente articolo (n. del 20 dicembre) a proposito della «guerra sacra». Se la teologia mistica cristiana insegna che nella «gloria» si compie la visione spirituale beatifica, e se l'iconografia cristiana pone una aureola di «gloria» intorno al capo dei santi e dei martiri, in ciò non si ha che l'adattamento religioso di una più antica tradizione ariana di tipo, invece, eroico. Infatti, per limitarsi ad un esempio, già la tradizione irano-aria conosceva la «gloria» — *hvarenô* — nei termini di una forza dall'alto, di un «fuoco» di origine celeste che scende sui dominatori e sui duci e li rende immortali e li testimonia con la vittoria (10) e l'antica corona radiata regale simboleggiava appunto la «gloria» come mistico fuoco solare e celeste. Per via della stessa idea, nella cerimonia romana del trionfo, il trionfatore andava a rimettere fra le mani del dio capitolino del cielo luminoso il lauro della sua vittoria, volendo significare che il vero artefice della vittoria non era tanto la sua parte umana e mortale, quanto un elemento trascendente, superpersonale, che lo assimilava analogicamente a quel dio: per questo, nel rito del trionfo, che in Roma ebbe più caratteri religiosi che non militari, il vincitore rivestiva ed assumeva le insegne e i simboli della stessa divinità (11). Già Temistocle aveva detto: «Non noi, ma gli dei e gli Eroi (passati in forma immortale) hanno compiute queste imprese» (12).

Accenniamo infine ad un ultimo punto. Si è già visto che la forza superiore evocata e portata alla forma di dea della vittoria, come «lare», altro non è che la forza «divina» di un dato ceppo, di un dato sangue, di una data stirpe: è, si può dire, la razza dello spirito, come anima ed estremo punto di riferimento di una razza del sangue. L'esame di queste antiche nostre tradizioni si conclude così in una precisa conferma della tesi centrale che ha informato i nostri articoli sul significato di «risveglio» che il fatto guerra ha per la razza, anche in un senso superiore, religioso, procedente direttamente dalle tradizioni primordiali. In relazione a ciò si palesa il profondo significato del fatto che la *Venus genitrix*, simbolica personificazione della forza «generatrice» della stirpe della casa Giulia, da Cesare venisse identificata alla *Venus Victrix*, la quale altro non è che un fac-simile delle già esaminate dee della vittoria. Non solo: la «vittoria» di Cesare — *Victoria Caesaris* — fu concepita come una specie di entità indipendente dalla persona dello stesso imperatore. Si pensò cioè che la vittoria, a cui, come si è visto, gli antichi attri-

bivano lo stesso significato di una specie di iniziazione o di magica evocazione, avesse attuato una entità indipendente dall'uomo mortale, con carattere di «nume», di «presenza divina» in seno alla razza di Roma, capace di esercitare su di essa una invisibile influenza benefica, tanto da esser oggetto di culti speciali destinati a ravvivarla e confermarla. Così in Roma, dopo che la celebrazione di Cesare morto si fuse significativamente con quella della sua *Victoria*, e a questa furono dedicati speciali riti, nella forma di *ludi*, di là dal Cesare umano si venerò il Cesare come «vincitore perpetuo». (13). In tali termini la dottrina mistica della vittoria, quale la romanità la conobbe, ci appare come la culminazione luminosa di tutta la tradizione della spiritualità eroica ariana.

Questa tradizione ancor oggi ci parla e ci pone anzi dinanzi all'alternativa: fedeltà o tradimento. Come si è già detto alla fine del precedente articolo, oggi vi è un perentorio bisogno di superare sia una spiritualità fiacca, esangue, fatta di sentimentalistica e conformistica devozione o di astratta speculazione, sia le forme materializzate dell'azione. Che ancora alcuni popoli di «razza bianca» continuino ad inebriarsi dinanzi agli ideali di una civiltà materialistica, meccanica e animalizzata nel suo primitivismo e brucino incensi dinanzi al *boxeur*, al *cow-boy* e al soldato che si batte ipocritamente per la pace democratica dei popoli — ciò non ci interessa, ciò non ci riguarda. Come compito, a noi vale il superamento definitivo di tutte le ideologie corrompitrici, che hanno avvelenato il dopoguerra, cercando di condurre al crollo la nostra più nobile Europa. Diciamo pure a voce alta che la guerra per noi non è né un «inutile macello», né una triste necessità, ma la via per realizzare una forma più alta di vita, l'esperimento della missione divina di una razza, il mezzo per evocare proprio quelle forze misteriose della stirpe e del sangue, ben più profonde della semplice realtà biologica e di ogni vita finita, di cui si è detto in questa nostra breve escursione nell'antico mondo eroico. Se le forme esteriori e condizionate dai tempi dell'antica tradizione «sacrale» dell'azione appartengono al passato, lo stesso non può dirsi circa il suo spirito, tuttora vivente per «coloro che resistono» ed avente invero un supremo diritto di contro agli idoli nuovi e vecchi creati dall'umanitarismo, dal pacifismo, dal disfattismo, dagli eroi del proletariato e della finanza ebraizzata. Bisogna che torni a nuova vita l'ideale di una forza che simultaneamente sia di spirito, di una lotta che si fa anche asceti, di una vittoria che sia simultaneamente una specie di trasfigurazione e di attuazione della «razza eterna». Ed è l'antica tradizione ariana che ci offre la formula più suggestiva, la parola d'ordine più energetica per questa antica verità eroica: «La vita, tesa come un arco; l'anima, come un dardo; il bersaglio da colpire, lo spirito supremo: in esso configgersi come la freccia scagliata si configge nel suo segno». Quando tutto un popolo sia pervaso da una simile verità, allora saranno anche presenti quei «lari» della vittoria che, secondo l'antica concezione romana, forze profonde della razza, «sono all'origine della città e creano l'impero» e sono principio della «pace trionfale». (14)

J. EVOLA

- (1) A. PIGANIOL: *Recherches sur les Jeux romains*, Strasbourg, 1923, pp. 124-137.
- (2) MACROBIO: *Sat.*, III, 4.
- (3) W. GÖLTER: *Handbuch der germanischen Mythologie*, Leipzig, 1895, pagine 98-99; 109-111.
- (4) J. DARMESTETER, *Avesta*, in *Sacred Books of East*, in *Yasht*, p. 179, d. cfr. col testo XIII, 23-24, 66-67.
- (5) J. EVOLA: *Rivolta contro il mondo moderno*, Milano, 1934, II, 19.
- (6) LIVIO, VII, 3; AGOSTINO: *Civ. Dei*, IV, 26.
- (7) BRUGMANN: *Indogerman. Forschungen*, XVII, 433.
- (8) GÖLTER, *Op. cit.*, p. 111.
- (9) Cfr. SAGLIO: *Diction des Antiquités grecques et romaines*, v. VI, p. 944.
- (10) Cfr. F. SPIEGEL: *Iranische Altertumskunde*, Leipzig, 1871, v. II, pp. 42-44; v. III, p. 654; F. CUMONT: *Les Mystères de Mithra*, Bruxelles, 1913, pp. 96, sgg.
- (11) Cfr. L. PRELLER: *Römische Mythologie*, Berlin, 1858, pp. 202-205.
- (12) In ERODOTO, VIII, 109, 19.
- (13) Cfr. *Dione Cassio*, XLV, 7; PIGANIOL, *Op. cit.*, pp. 124, 147, 118.
- (14) Nei capitoli 18 e 19 della 1ª parte della nostra già citata *Rivista contro il mondo moderno*, e ancor più nella sua edizione tedesca accresciuta (*Deutsche Verlags-Anstalt, Berlin-Stuttgart*, 1935) si trova una più completa documentazione e giustificazione delle idee qui esposte.

Pensieri di Leopardi



SENTIMENTO ED ARTE

Quanto all'arte di poetare e di scrivere che il Breme pare che disprezzi per la maggior parte, mi sbrigo in due parole. Questo imitar la natura questo destare i sentimenti che voi altri volete, è facile o difficile? ognuno che li sente, è sicuro purchè si metta a scrivere di comunicarli subito agli altri, o no? Se sì, me ne rallegro, e avrò piacere di vederne l'esperimento; se no, se questa cosa è tra le difficili difficilissima, se quando uno ha concepito, non ha fatto appena metà del cammino, se mille e centomila che provando affetti e sentendo vivamente hanno scritto non sono riusciti a muovere negli altri gli stessi affetti, e non si leggono da nessuno, se infiniti esempi e ragioni provano quanto sia la forza dello stile, e come una stessa immagine esposta da un poeta di vaglia faccia grand'effetto e da un inferiore nessuno, se Virgilio senz'arte non sarebbe stato

Virgilio, se in poesia un bel corpo con vesti di cencio, dico, bei sensi senza bello stile, ordine, scelta ec. non si soffrono e non si leggono e sono condannati non mica dai pregiudizi ma dal tempo giudice incorrotto e inappellabile, se colla proprietà eleganza nobiltà ec. ec. delle parole e della lingua e delle idee, colla scelta coll'ordine colla collocazione ec. ec. infinite necessarissime doti si procacciano alla poesia; c'è bisogno dell'arte, e di grandissimo studio dell'arte, in questo nostro tempo massimamente, per le ragioni che più volte in questi pensieri ho scritto. E noi vediamo che i grandi scrittori, quelli che tutto il mondo venera, quelli così infinitamente superiori ai pregiudizi, quelli finalmente i quali se non sono veramente ed eternamente grandi, non c'è più cosa grande nè speranza di diventar grande, noi vediamo che Cicerone (e l'eloquenza è cosa molto simile alla poesia) studiò profondissimamente l'arte sua e la sua lingua e la gramatica e gli esemplari greci quanto mai si può pensare, ec. e con tutto questo studio non diventò già un uomo da nulla nè un pedante nè un imitatore e che so io, ma diventò un Cicerone; e se Cicerone come scrittore e oratore, o signor Breme, non vi quadra, come nè anche Pindaro nè Orazio, vi do subito la buona notte, e mi dispiace di non averlo saputo prima (e già di sopra s'è osservato che il primitivo bisogna impararlo dagli antichi).

questionario

Razza e volgare

Se invece di cercar dottrine e occasioni al teorizzare, ci risolvessimo una buona volta a stare agli esempi, molte questioni diventerebbero chiare. Sol che non dobbiamo cercare esempi mediocri. Ubbriacati di vino buono, dice un proverbio. Se vuoi saper qual'è la poesia, lascia stare l'estetica, e leggi i poeti. Ma leggi Omero, leggi Virgilio, Dante, e lascia stare quelli che non possono aiutarti in modo così eccellente a capire, perchè la poesia è rara e i poeti si contano sulla punta delle dita. Che cosa c'insegnano prima di tutto questi poeti della poesia grande, della vera poesia, diciamo pure il suo nome, dell'epica?

C'insegnano prima di tutto a leggere e a scrivere, per dir meglio, a parlare. Omero fece parlare greco tutto il mondo antico, cred' un'immaginazione, che ritroviamo in tutta l'arte greca. Da chi altro vuoi dunque imparare a immaginare, pensare, parlare?

Noi abbiamo il nostro Omero. Dante fece la lingua, l'immaginazione, la nazione italiana. Se non sei cieco, Dante lo vedi vivo in tutta l'arte del Rinascimento e anche oltre Michelangelo.

Dante fece la lingua italiana. Come la fece? Con i dialetti. Con la musica degli umili di tutta la penisola. Così la fece. E la chiamò volgare. La chiamò illustre. Volgare e illustre. Lingua dunque del volgo, che la poesia fece illustre. Conoscete una altra origine della poesia, che non sia volgare, che non abbia l'accento del popolo? E potete immaginare altri che abbia detto cose più profonde di quelle dette da Dante, con la lingua del volgo?

Questa illustre e poetica e profonda lingua, Dante la colse fra il popolo.

E allora perchè non cerchiamo anche noi di ritrovare l'accento del popolo, quando parliamo? Perchè scriviamo così cibato e dritto e difficile?

E' certo che l'educazione riflessiva e l'indirizzo filosofico del parlare moderno abbiano dato questa piega a nostro disordine; ma Dante era sapientissimo filosofo e la sua più riposta sapienza ce la disse in volgare. Perchè non cerchiamo di seguire il suo esempio?

Lo domandiamo a noi stessi e a tutti quelli che collaborano alle nostre discussioni.

Noi dobbiamo essere i primi a ritrovare l'accento popolare della lingua, perchè è questo un dovere di razza.

Col volgare Dante ci fece vedere il volto della razza. Le lingue erudite, dotte, filosofe sono lingue tarde, riflessive e decadenti. Mostrano il volto senile d'una razza. Per meglio dire, queste lingue sono la testimonianza che la nazione va perdendo i suoi tratti personali.

Dante trovò il genio della nazione italiana nel volgo, non fra i dotti, non fra i patrizi, ma fra la gente umile, nel parlare comune. Lo scoprì e lo rappresentò e ce ne mostrò le leggi.

Noi non possiamo seguire altro esempio. Dobbiamo tornare al linguaggio sensibile del popolo e renderlo per quanto è possibile illustre.

Lo diciamo a noi stessi e a tutti quelli che partecipano a queste discussioni. Lo abbiamo detto, lo diciamo e ripetiamo, perchè ce n'è bisogno.

Questo dovere ce ne impone altri due. La chiarezza e la necessità. E' meglio rinunciare a parlare, se il nostro discorso non è chiaro. E bisogna imparare a disprezzare le parole inutili, i condimenti superflui, che sono un modo d'imbrogliare gli altri e noi stessi. E cercare di non essere sciatti. Ricordiamoci dei proverbi, quando prendiamo la penna, che conservano il gusto e l'accento della nostra lingua comune.

Filosofia nostra

Vittorio Frosini della Scuola Normale Superiore di Pisa, da Capodistria, a proposito della lettera di Goffredo Pistoni, ci scrive, fra l'altro:

Non si può negare l'importanza della filosofia, se non come necessità e grandezza dell'umano pensiero, come importante contributo d'un popolo alla civiltà. Non dimenticatevi che, in una recente crisi politica dell'Europa centrale, un grande popolo ha vidimato la necessità ideale di un suo gesto di forza, con l'affermazione d'una superiore cultura e civiltà, nel cui campo rientrava tutta una serie di pensatori, di filosofi pur devoti ad un totale concettualismo.

Quel che s'impone è dunque l'esaltazione di una nostra filosofia, che risponda alle nostre tradizioni e caratteristiche di Popolo.

Coll'appellarsi al nome di quelli che furono, al loro tempo, tra i più alti rappresentanti della cultura e della filosofia in Italia — Vico e Leopardi — non si combatte la Filosofia, ma si rafforza l'autorità d'una filosofia: la Nostra.

Elogio dell'idealismo

Domenico Fornelli, studente dell'Istituto Tecnico Superiore, da Biella (Vercelli):

Nel n. 3 (Anno III) della vostra rivista, lessi nel Questionario le righe che G. B. Pacini vi aveva inviato da Roma; trattanti l'idealismo in rapporto alla gioventù.

Pacini ha violentato l'importanza di questo idealismo, chiamandolo anche pestifero, e dannoso alla gioventù.

Vorrei smentire questa asserzione.

L'idealismo deve essere sentito anche nei giovani.

Sentito e conosciuto.

Esse est percipi.

Berkeley il filosofo che primo pose la identità di essere e di conoscere, si permise l'anima di quella concezione idealistica per

cui la realtà oggettiva non esiste; essa è una pura creazione dello spirito.

Shelley, l'ascetico rapsodo di Britannia fece sentire nelle sue teorie l'influsso del vescovo irlandese.

Coleridge assorbì nelle sue poesie la teoria dell'idealismo.

Fichte, Hegel, Schopenhauer, Croce, Gentile, insigni e sicuri valori nello studio filosofico, hanno riposato le loro teorie nell'ampio seno dell'idealismo.

Se la realtà oggettiva esistesse, troppo valore dovrebbe essere dato alla materia fattrice d'ogni realtà; valore contrastante con l'esatta interpretazione spirituale della materia.

La realtà dev'essere avulsa dallo spirito e nello stesso tempo unita, ma in maniera da venir generata.

L'idealismo è un creatore della verità. Esso tende ad indicare un fermento dello spirito atto (solamente per questo convincimento d'azione) a cercare ed a conoscere la verità. E' sintomo di un adattamento alla legge della ricerca della verità:

«Scrutare attraverso i veli dell'incredulità, del peccato, della vita, circondarsi con l'ardore della conoscenza».

Serve a trovare in fondo il chiarore della visione perpetua.

L'idealismo va unito ai giovani inscindibilmente.

Il contatto crudo con la realtà porta nel giovane, a sentirsi negata la soluzione del problema gnoseologico, di cui teoria è l'idealismo.

Questo contatto crea, in seno all'ambiente spirituale del giovane, una formazione d'idea materiale; solo l'idealismo in questo caso dà origine alla individualità, al problema dello scontro con l'esperienza.

L'idealismo crea l'Eroe.

Per l'Eroe il conoscere la realtà sotto il solo aspetto della conoscenza materiale, sarebbe un annullamento della sua virtù immolativa, fondata sull'ampio respiro ideale del suo cervello, e sola fondatrice in lui del sentimento eroico che nulla conosce ad ostacolo se non il duro contatto con la Morte.

Il giovane idealista non crede che il mondo si crei giorno per giorno; si porta invece ad affrontare il problema della Vita con il fermento ideale, sicuro sostenitore nei casi difficili; ad affrontare il problema della Morte, col viatico d'un anelito che l'ha già scrutata.

Così scrive Fornelli:

Preso dal suo entusiasmo lirico, egli non si è dato la pena di conoscere le nostre conversazioni, prima di dire la sua opinione. Che ci possiamo fare? Crede davvero che sia stato Berkeley a scoprire che l'essere sia la stessa conoscenza? E se fosse questa un'idea più vecchia del cucco, mettiamo più vecchia della decadenza greca? Crede davvero che sia un'idea tanto importante? Non gli sembra invece un giuocchetto? I sensi che gli dicono? E il buon senso? Del resto, noi comprendiamo Fornelli e i filosofi suoi, ma i nostri si chiamano Aristotele.

tile, San Tommaso, Vico, Leopardi. Che cosa gli possiamo dunque rispondere? Che guardi la Scuola d'Atene, dipinta da Raffaello; osservi Platone, che guarda in alto, e Aristotile, che ci richiama a considerare la terra. Del resto, sentiamo che ne pensa un nostro assiduo.

Roma e l'idealismo

Giuseppe Grieco, da Vico Equense (Napoli):

Il camerata Piovani dice che l'accusa, che io muovo all'idealismo moderno di considerare l'Italia Fascista figlia ideale degli eretici del Rinascimento, sia un'accusa infondata.

Evidentemente, nel giudicare infondata la mia accusa, il camerata Piovani si è fermato a mezza strada o non ha saputo trarre alle logiche conclusioni il suo stesso pensiero. Infatti, egli dice che figli ideali degli eretici del Rinascimento possono essere magari Cartesio e Kant (e Spinoza?), non l'Italia Fascista. E su questo siamo perfettamente d'accordo: Ma, di grazia, mi dice il camerata Piovani di chi è figlio l'idealismo dialettico moderno. Di Aristotile e di San Tommaso? No di certo. Di Vico? Neppure. Infatti, per poco che si conosca Vico, si comprende chiaramente quale abisso separi la sua Provvidenza Divina così manifestamente trascendente, dall'interpretazione immanentistica, conforme ai dettami della filosofia dello Spirito. Dunque è giocoforza rifarsi sempre di là, alla corrente, diciamo così, eretica: Bruno, Cartesio, Spinoza, Kant, Hegel sono la corrente che, rifacendosi in parte alle fonti levantine della filosofia greca, accesa di sacro orrore contro Aristotile e il Tomismo (e quindi contro Roma), ci porta a poco a poco all'idealismo dialettico odierno. Ora, poichè l'idealismo, nel pensiero dei suoi rappresentanti, pretende di rappresentare tutta la vita, anzi di essere esso stesso la vita, nel divenire, per cui il mondo delle nazioni, per dirla col Vico, altro non sarebbe che l'oggetto del pensiero, che si attua, oggettivandosi; anche il Fascismo, non potendo astrarre da questo universale divenire, pena la morte immediata di esso sistema filosofico, non viene ad essere altro che un fenomeno, per grande che si vuole, del processo storico dello Spirito, al pari di tanti altri fenomeni, come, per esempio, la Rivoluzione Russa, fenomeni che, sia detto questo tra parentesi, debbono essere, tutti ugualmente veri, checchè si dica in contrario, perchè tutti provenienti dalla stessa fonte e tutti necessari. Ma, ridotto così un fenomeno del processo dialettico dello Spirito, che rimane del Fascismo, del nostro Fascismo, nato nelle trincee del Carso e del Trentino e sulle navi d'Italia; forgiato nelle lotte ai negatori della Patria e della nostra tradizione, temprato, infine, nelle guerre vittoriose d'Africa e di Spagna? Che rimane di questo Fascismo di legionari e di martiri, che ha voluto e saputo fare del popolo italiano un blocco solo, un cuore solo, una volontà sola; che ha ridato all'Italia, dopo venti secoli, il suo volto Imperiale; il suo vero volto?

Ma una volta stabilita, alla luce del postulato idealistico, per cui nulla può esistere al di fuori dell'unica realtà dello Spirito, l'equazione fondamentale idealismo = Fascismo, mi sembra perfettamente inutile spendere più parole circa l'origine, o meglio, la patria ideale del Fascismo. Come per l'idealismo, i suoi lontani precursori bisogna cercarli fra gli eretici del Rinasci-

mento, così e non altrimenti deve essere per il Fascismo, data l'equazione stabilita più sopra. (E qui noto di sfuggita che, in fondo in fondo, tutta la filosofia moderna, sia che riduca tutto a Spirito o tutto a Materia, non ha fatto altro che svolgere il concetto enunciato nel «Deus, seu natura» dell'ebreo Baruch de Spinoza).

E se così non fosse? Se quest'equazione si dimostrasse — come infatti è — falsa? Allora vuol dire che falso è l'idealismo, per cui buttiamolo una buona volta a mare e non parliamone più. Se no, caro Piovani, rassegniamoci a un Fascismo idealistico, effimera comparsa nel processo dialettico dello Spirito, che nulla ha da vedere con la tradizione cattolica imperiale di Roma, maestra di civiltà.

Ma forse il camerata Piovani mi obietterà che un idealista così conseguente egli non l'ha ancora trovato, e forse ha ragione. Troppi idealisti, oggi, cercano, come suol dirsi, di salvare capra e cavoli e, a tal uopo fanno, a dirritto e a rovescio, uno spreco enorme della loro tanto vantata dialettica. Tuttavia ciò non cambia un'acca a quanto si è ragionato più sopra.



Mercurio (statua trovata ad Ercolano - Museo Nazionale di Napoli).

Educazione sfocata

Luigi Stampacchia, da Roma:

Nel penultimo numero della vostra Rivista, sul Questionario, Giuseppe Martino ha parlato di razza e popolo. Si è anche soffermato sulla Scuola. Ha detto che questa deve essere affrancata totalmente dagli insegnanti ebrei. «Bisogna dare ai giovani specialmente nella scuola media una educazione razzista» ed altro ancora ha detto Martino che sarebbe troppo lungo qui riportare. Ma per alcuni insegnanti pare che tutto sia finito con la questione degli ebrei. Messi da parte gli ebrei, il razzismo è una cosa risolta. Inutile parlarne. Io ho avuto modo di sentire: «ma che ci scrivono in quella Rivista (La Razza) ora che gli ebrei sono stati messi in minorità». L'ho sentito dire, e però chi parlava, questo è il bello, si capiva, era in buona fede. Per lo più gente di una certa età. Se credi che io esageri, ti sbagli. Gente, ripeto, in buona fede. E sono poi quei maestri, quegli insegnanti, quei professori, non ti sorprendere, gli stessi che pigliano a cuore tutte le adunate, tutte le manifestazioni, che si affannano

dietro i loro allievi perchè marcino bene, stiano zitti eccetera eccetera. E tuttavia hanno la pancia, tutto l'inverno sono andati a scuola con la sciarpina di lana fin sotto agli occhi. A scuola ti parlano ancora della «sorella latina» e di Daniele Manin, l'eroe della Repubblica di Venezia. E ti pare perciò che siano i più adatti a educare, sia pure per un solo anno, i nostri giovani? D'accordo, puoi dirmi che non vale la pena prenderli di petto se fra un anno o due se ne andranno in pensione, d'accordo; ma tieni presente che per un anno, e possono essere due, tre e via via, quaranta ragazzi pigliano dai quei professori un indirizzo sfocato, un indirizzo italiano di una italietta da quattro soldi. E noi del Questionario ben sappiamo cosa intendiamo con questo.

I ragazzi vanno alle Adunate, pigliano parte lo stesso alle manifestazioni e tutto ciò contribuisce pure alla formazione del loro spirito; ma non basta. Inoltre, noi ben lo sappiamo, v'è l'opera, certo non meno importante, personale, specifica, direi, dell'insegnante. E in che consiste, se non nel dare al ragazzo, e con la parola e con l'esempio, una concezione veramente italiana della vita?

Il sangue e la religione

Giovanni Rolando, da Torino:

Non è lecito confondere il protestante con l'e' o equiparandoli e ponendoli sullo stesso piano.

Il termine ebreo specifica l'individuo di religione ebraica e in più e soprattutto di razza ebraica. Chi dice protestante dice semplicemente che l'individuo è di religione protestante. La differenza, come si vede, è enorme e fondamentale, e nella **Difesa della Razza** si vuol parlare e trattare della razza e non della religione. E' noto che in maggioranza i protestanti viventi in Italia sono discendenti di Italiani di razza ariana ex-cattolici che nel lontano medioevo dalla religione cattolica passarono al protestantesimo tratti dalle predicazioni di eretici scesi d'oltre alpi (Valdo, Calvino, Lutero, ecc.) e che dettero origine a numerose sette di protestanti. Fecero adepti specialmente nell'Italia settentrionale convertendo al protestantesimo financo intere comunità religiose.

Sarebbe paradossale madornale anche semplicemente immaginare che il cambiamento di credenza religiosa abbia implicitamente cambiato la natura del sangue, distruggendo l'origine ariana. Quindi oltretutto ingiusto è assurdo respingere il protestante, solo perchè tale, dalla famiglia degli Italiani di razza ariana. E' ovvio che non esiste la razza cattolica, la razza protestante.

Ed a proposito dell'eventuale connivenza di qualche protestante con ebrei si può contrapporre che purtroppo non mancano cattolici Italiani ariani che per pietismo, per borghesismo o per coincidenza di interessi vivono tutt'ora in combutta con gli ebrei. Dunque la mancanza o insufficienza di patriottismo, la tendenza al borghesismo può eccezionalmente riscontrarsi tanto in un Italiano cattolico di razza ariana quanto in un Italiano protestante e ariano. L'eccezione non è la regola nè nell'uno nè nell'altro caso. L'eccezione esiste in tutte le manifestazioni della vita. Se così non fosse si vivrebbe in un mondo che non è il nostro.

L'Italia è cattolica

Augusto Fabrizi, da Roma:

Mi associo pienamente a quel che voi avete risposto agli interlocutori vostri sulla

questione: protestanti, sollevata con ragione da Zarbano e da Attili.

Il problema della razza, è intuitivo che implichi quello della religione, perchè questa, come si sa, influisce sulla vita sociale.

Il protestantesimo è contro Roma? Allora è doveroso per noi italiani guardarci ed evitare che esso si diffonda ulteriormente.

Che poi un italiano passato al protestantesimo sia un'ottima pasta d'uomo, ligio alle leggi ecc. ecc., ciò non cambia proprio nulla. La sua mentalità anche se egli non se ne rendesse conto resta estranea all'esistenza della vita nazionale, egli non potrà sentirne le esigenze, i tormenti, le gioie e via dicendo.

Per esempio: la Conciliazione, l'assunzione a Massimi Patroni d'Italia di S. Francesco e di Santa Caterina, questi grandiosi avvenimenti che possono dire al cuore di un italiano protestante? Nella Divina Commedia o nella Gerusalemme Liberata un italiano protestante non potrà vedere che un considerevole fatto letterario, proprio come un qualsiasi straniero.

Non si tratta quindi di perseguitare, ma si tratta di non dimenticare che l'Italia è sostanzialmente Cattolica.

In quanto poi al rispetto dovuto alle religioni, forse il camerata Mario Barba ignora la boria religiosa dei protestanti, italiani compresi, e che non siamo certamente noi cattolici a peccare d'intolleranza.

Risposte a quesiti

Amedeo Tron ci ha scritto da Livorno, sottoponendoci una quindicina di quesiti.

Dalle risposte il lettore può comprendere non solo il contenuto, ma l'innocente inten-

zione istruttiva dei quesiti, perciò non sapremo per qual mai cautela Tron ci abbia chiesto di non esser nominato.

Ecco dunque le risposte:

1. Non è vero che l'Asia sia abitata solo da orientali, ma unicamente la penisola arabica e una parte dell'Asia Minore.

2. Rispetto ai popoli europei, gli orientali sembrano essere più sensuali, il che almeno apparirebbe dalla diffusione della poligamia fra essi.

3. In genere gli abitanti dell'Africa raggiungono prima degli europei la maturità sessuale.

4. Oltre il clima, è la razza che ha una notevole influenza sulla vita sessuale di un individuo.

5. La Siberia non è abitata da orientali, ma prevalentemente da popoli mongolici.

6. Il razzismo italiano respinge la vecchia storia dell'Italia meridionale orientalizzata. Gli italiani, dalle Alpi alla Sicilia, appartengono ad una sola razza.

7. Il fatto che in passato la Sicilia abbia subito l'influenza greca, non vuole significare che sia stata slavizzata, perchè tra Greci e Slavi esiste una nettissima differenza originaria.

8. Gli influssi che hanno potuto modificare l'Italia meridionale, sono gli stessi che hanno modificato il resto dell'Italia; cioè in sostanza non c'è stata da millenni nessuna modificazione, perchè qualsiasi influsso non ariano, in Italia è sempre stato brevissimo e non ha lasciato traccia.

9. Arabi ed ebrei, pur parlando lingue semitiche e appartenendo allo stesso gruppo di razza semitica, costituiscono però due razze distinte. Insomma sono affini, ma non della stessa razza.

10. La lotta tra italiani delle stesse regioni non prova nulla contro l'unità di razza dell'Italia, perchè odi e lotte possono sorgere anche nella stessa famiglia.

11. I Greci sono ariani e appartengono originariamente ad un ceppo vicino a quello degli Illiri e degli Italici.

12. Gli armeni, dal punto di vista linguistico, storico e culturale, sono ariani; dal punto di vista antropologico sono però distinti dagli ariani europei.

13. Non è vero che tutta la nobiltà sia di origine tedesca. E' tedesca quella d'origine feudale.

14. I levantini costituiscono la base antropologica della più grande parte dei popoli dell'Asia Minore.

15. Non bisogna confondere il concetto di nordico (tipo somatico) con quello di ariano, che abbraccia tutti i tipi somatici europei, quindi anche gli alpini, i mediterranei, i dinarici e i baltici.

Rettifica

Dal primo Presidente della Corte di Appello di Tripoli:

Nel numero 4 della **Difesa della Razza**, anno III, 20 dicembre XVIII, trovo commentata in articolo a firma Mario Baccigalupi una sentenza in materia di razza la quale è attribuita alla Corte di Appello di Tripoli.

Prego V. S. compiacersi pubblicare con urgenza e nel prossimo numero ed in giusto rilievo, che la Corte di Appello di Tripoli non ha emanato la sentenza suddetta.

Essa è di altra Autorità giudiziaria della Libia.



Italia (statua greca - Museo britannico di Londra).

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

ASPIRINA



IMPERA OVUNQUE QUALE
RIMEDIO SOVRANO
CONTRO LE MALATTIE DA
RAFFREDDAMENTO



IL NOME ASPIRINA GARANTISCE
LA GENUINITÀ DI UN PREPARATO
CHE RIUNISCE IN SÈ ASSOLUTA
PUREZZA, INNOCUITÀ E SICURA
EFFICACIA. LA COSTANTE BONTÀ
DELLE COMPRESSE DI ASPIRINA
HA FATTO MERITARE A QUESTO
PRODOTTO LA QUALIFICA
DI CALMADOLORI MONDIALE

Pubbl. Aut. Pref. Milano 55584 - XV

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL TEVERE

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

È L'UNICO SETTIMANALE LETTERARIO ITALIANO

IN CUI

LETTERATURA ARTE E POLITICA

S'ILLUMINANO A VICENDA

IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE

Lenchi • Unico

**CARAMELLE • CIOCCOLATO
BISCOTTI • CONFETTI**

AUTOMOBILISTI

*preferite
il supercarburante*

DYDAMIN